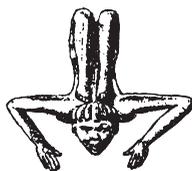


DIALETTOLOGIA E STORIA: PROBLEMI E PROSPETTIVE

a cura di

Giovanni Abete - Emma Milano - Rosanna Sornicola



PALERMO

2021

Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II" - Fondi per la Ricerca Dipartimentale 70% (anno 2020)

Tutti i contributi pubblicati in questo volume sono stati preventivamente sottoposti ad una procedura di *peer review*

Dialettologia e storia: problemi e prospettive / a cura di Giovanni Abete, Emma Milano, Rosanna Sornicola. - Palermo : Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 2021.

ISBN 979-12-80182-05-0

1. Dialetti italiani – Atti di congressi.

I. Abete, Giovanni <1978->. II. Milano, Emma <1968->.

III. Sornicola, Rosanna <1953->.

417 CCD-23

SBN Pal0346656

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

© 2021 CENTRO DI STUDI FILOLOGICI E LINGUISTICI SICILIANI - PALERMO

Rosanna Sornicola

DIALETTOLOGIA E STORIA:
ALCUNE QUESTIONI DI METODO*

«Grande o piccolo che sia, ciò che il linguista risuscita non è che un tratto nell'eterna vicenda della storia. Storia di parole o storia di vita?: dell'una e dell'altra indissolubilmente unite»
(Benvenuto Terracini, *A Karl Jaberg*)

«Il metodo storico è un metodo filologico che ha a suo fondamento il libro della vita»
(Walter Benjamin, *Materiali preparatori delle tesi*)

Abstract

Although dialectological and historical research are each characterized by principles and methods that are not reconciled easily, they may interact in a fruitful way. In particular this can happen when fundamental issues of historical linguistics are concerned, like the interplay of internal and external factors of language change, the monogenesis vs polygenesis of structures diffused in certain areas, the development of descriptive and explanatory models of change. While interdisciplinary cooperation is highly desirable, it is by no means obvious for various reasons, for instance especially problematic is the fact that an integrated methodology can hardly be elaborated once and for all.

In this paper some of the difficulties that arise in conjugating dialectological and historical research are debated starting from a reconsideration of three problematic case studies of Italian dialectology: (a) the striking correspondence of vowel qualities and diphthongs in the dialects of the Upper-Southern Adriatic coast and those of the Phlegraean area on the Tyrrhenian coast; (b) the origin of the Gallo-Italian linguistic colonies of Sicily; (c) the disputed development of the Sicilian adverb/complementizer *unni* as an indigenous continuation of Latin UNDE or as a borrowing from Gallo-Romance (Gallo-Italian) varieties. In different ways all three cases raise the question of studying the complex interplay of historical facts (conceivable as events of external history or as features of the historical dimension of texts) and internal linguistic developments.

Keywords: Adriatic-Tyrrhenian linguistic corridor; Gallo-Italic colonies; Sicily; Chu-fan-chi; Romance and Sicilian outcomes of Latin UNDE

* Desidero ringraziare gli amici siciliani Pietro Corrao, Salvatore Riolo, Giovanni Ruffino, Salvatore Trovato per l'aiuto nel fornirmi bibliografia e materiali di non facile accesso nei difficili momenti della pandemia in cui ho preparato questo lavoro. A Pierluigi Cuzzolin devo una "occhiuta" lettura del testo che mi ha consentito di migliorarlo.

1. *L'applicazione della ricerca dialettologica alla ricerca storica: uno sguardo dei primi del Novecento*

Il rapporto tra ricerca linguistica e ricerca storica è un tema che, con alterne vicende, è stato dibattuto sin dagli ultimi decenni dell'Ottocento, quando la rinnovata riflessione sulla storia e sul metodo storico ha posto le basi per una riconsiderazione delle cosiddette *Geisteswissenschaften*, inclusa (e non ultima) la linguistica. Nel lungo dibattito sul rapporto tra linguistica/dialettologia e storia che si è dipanato attraverso più di un secolo, occupano una posizione centrale i temi del cambiamento e della variazione linguistica. Si possono ravvisare dei problemi che ricorrono e si intrecciano tra loro: il ruolo dei fattori interni vs esterni del cambiamento, la monogenesi o poligenesi di determinati fenomeni, la natura di descrizione o spiegazione dei modelli elaborati dai linguisti e dagli storici per rendere conto delle dinamiche linguistiche. Intendo qui discutere tre casistiche dialettologiche che mi sembrano emblematiche della complessità di questo intreccio: la corrispondenza di fenomeni fonetici tra area adriatica e area flegrea del golfo di Napoli, la questione dell'origine delle colonie gallo-italiche siciliane, la storia degli esiti del latino UNDE in siciliano.

1.1. *Il rapporto tra ricerca storica e ricerca linguistica nella riflessione di Lucien Febvre*

I problemi menzionati sono stati discussi con grande chiarezza da Lucien Febvre, lo storico francese co-fondatore delle *Annales* insieme a March Bloch. La sua è una riflessione degli inizi del Novecento che, a mio avviso, rimane a tutt'oggi rilevante e densa di implicazioni. Lo spiccato interesse di Febvre per il metodo storico, la sua formazione geografica (era stato allievo di Vidal de La Blache, iniziatore della cosiddetta "géographie humaine" e figura di primo piano dell'ambiente scientifico francese degli ultimi decenni dell'Ottocento, influente anche sullo sviluppo della geografia linguistica) e la sua meditata considerazione dei risultati delle discipline "affini" alla storia caratterizzano una stagione della ricerca aperta in maniera feconda alle indagini trasversali tra le *sciences de l'homme*. L'attenzione di Febvre per gli studi linguistici si manifesta in alcuni bilanci di lavori di ampio respiro prodotti in ambiente francese, come l'*Aperçu d'une histoire de la langue grecque* di Meillet, l'*Histoire de la langue française* di Brunot e l'*Atlas linguistique de la France* di Gilliéron. Sono bilanci che si segnalano per l'acutezza e l'incisività del

giudizio e per le dichiarazioni esplicite sull'importanza per gli storici delle opere prese in esame. Ma c'è di più: Febvre ritiene che queste ricerche siano esse stesse intrinsecamente di natura storica¹: il merito dell'*Aperçu* di Meillet risiede nell'aver dimostrato che ogni spiegazione linguistica richiede la considerazione di fattori multipli e nella sottolineatura di un principio di ordine generale, ovvero che non si può comprendere l'evoluzione di una lingua senza tener conto delle situazioni storiche e delle condizioni sociali in cui essa si è sviluppata (Febvre 1992 [1913]: 159).

Febvre assume una posizione più problematica nell'esame del lavoro di Jean Passy (1901), lavoro di dialettologia ingegnoso e originale che lo conduce a sviluppare delle considerazioni sul rapporto tra dialettologia e storia. Riconoscendo la collaborazione tra storici e dialettologi come densa di potenzialità per l'esame di problemi particolari, Febvre (1992 [1906]: 147) osserva che però è una collaborazione non facile da realizzare: «Il était plus facile dans ces dernières années d'apprécier le vif intérêt que pourrait présenter, pour l'étude de certaines questions particulières, la collaboration de l'histoire et de la dialectologie – que de réaliser cette collaboration même. C'est qu'on ne s'improvise pas dialectologue – et que, d'autre part, les monographies des spécialistes, occupés uniquement de recherches phonétiques ou grammaticales, restaient lettre-morte pour les historiens» (Febvre 1992 [1906]: 147). Vale la pena ricapitolare i punti salienti della posizione di Febvre in rapporto alle tesi di Passy, perché si prestano a varie considerazioni attuali.

Nel suo lavoro, pubblicato postumo a cura del fratello Paul, Jean Passy aveva avanzato delle conclusioni sulla storia del popolamento della valle pirenaica d'Ossau, a partire dall'esame della distribuzione delle forme dell'articolo determinativo. Passy infatti aveva notato che sul versante nord dei Pirenei e nella pianura sottostante, dalla regione basca sino ai confini del Salat, le forme dell'articolo definito erano *et*, *ets* al masch., *era*, *eras* al femm., mentre altrove si avevano esclusivamente le forme *lu*, *la* al masch., *la*, *las* al femm. Passy aveva caratterizzato come “patois di montagna” quelli che impiegavano *et*, *ets*, *era*, *eras*, come “patois della pianura” quelli che avevano le forme *lu*, *la*, *la*,

¹ Lo studioso francese riconosceva ad una grande impresa come l'*Atlas linguistique de la France* di Gilliéron (e in particolare al saggio di Gilliéron e Mongin su *Scier dans la Gaule romane*) un interesse notevole per lo storico. Egli aveva parole ancora più positive per l'*Aperçu* di Meillet («c'est un livre d'histoire, au sens large et véritable du mot») (Febvre 1992 [1913]: 158) e per l'*Histoire de la langue française* di Brunot, che egli considerava un esempio di «ce que l'histoire générale doit à des travaux aussi neufs, aussi hardis et cependant aussi prudents» (Febvre 1992 [1926]: 182).

las. Tuttavia la valle d'Ossau, pur appartenendo geograficamente all'area montuosa, presentava le forme della pianura, salvo tre comuni situati alla sua imboccatura (Castet, Izeste, Arudy). Secondo Passy la situazione della valle non era riconducibile ad una continuità di sviluppo locale del latino introdotto dalla conquista romana, e quella dei tre comuni divergenti era interpretabile come testimonianza relittuale di un'area un tempo più ampia, che abbracciava tutta la valle. Si poneva pertanto il problema di spiegare la doppia anomalia, e le due ipotesi avanzate al riguardo erano che si fosse determinata una invasione di forme oppure una invasione di popolazione. La conclusione di Passy era stata che la presenza di forme tipiche della pianura nella maggior parte della valle d'Ossau fosse il risultato di una sostituzione di popolazione con gente emigrata dalla pianura. In particolare, Passy indicava nella distruzione della città di fondazione romana Beneharnum (presso l'odierna Lescar) da parte dei Normanni, nel IX secolo, la causa del fenomeno migratorio (Febvre 1992 [1906]: 147-149). A sostegno di questa tesi il dialettologo francese aveva addotto due ordini di fattori, uno linguistico e l'altro storico: (a) il moderno dialetto di Lescar mostra una parentela stretta con quelli ossalesi; (b) il possesso da tempi immemorabili da parte di tutti i villaggi della valle di Ossau di vaste terre nei dintorni di Lescar. Per Febvre questa ricostruzione era ingegnosa ma non certa, opinione del tutto convergente con quella di Antoine Thomas, censore della monografia di Passy su *Romania*: «[à] des hypothèses linguistiques l'auteur ajoute des hypothèses historiques : d'une somme d'hypothèses ne saurait résulter une certitude» (Febvre 1992 [1906]: 149)². In definitiva, la dialettologia sarebbe piuttosto uno strumento che fornisce elementi di soluzione per problemi storici (ad esempio movimenti migratori) che non la chiave ultima della loro risoluzione:

Ainsi les recherches proprement linguistiques, qui ont permis de poser le problème, viennent en préciser les termes. Elles font plus encore: elles fournissent des éléments de solution. Car de l'étude des dialectes de la plaine, ne ressort pas seulement leur parenté générale avec ceux du val d'Ossau – mais la parenté particulière de quelques-uns d'entre eux, répartis géographiquement en deux groupes distinctes, avec ceux des villages ossalois. Entre ces deux régions, peut-on choisir? Oui, mais non plus à l'aide de la dialectologie. D'elle est né le problème; avec elle, on a pu le «poser correctement»; par elle enfin, on a entrevu d'abord, puis approché la solution; à l'histoire maintenant d'achever et de confirmer ce que l'étude des faits linguistiques a déjà commencé (Febvre 1992 [1906]: 149).

² Si veda Thomas (1905: 475-476).

Tuttavia per Febvre l'interesse dell'opera di Passy non era nel valore esatto delle conclusioni (a suo avviso che gli ossalesi fossero gli abitanti di Lescar cacciati da Normanni sarebbe un fatto storico secondario), ma nella novità della concezione, che apriva la strada ad una collaborazione feconda tra dialettologi e storici su tutta una gamma di problemi importanti per questi ultimi: problemi di storia delle popolazioni e dei loro movimenti, che a loro volta si collegavano ad una ampia gamma di tematiche relative alla storia del diritto, delle istituzioni politiche, delle attività economiche, e a questioni concernenti l'origine delle divisioni amministrative che sollecitavano un ripensamento dell'idea di frontiere naturali (Febvre 1992 [1906]: 150). Nella discussione di Febvre resta però trascurato il punto di vista del linguista o del dialettologo: in che misura la considerazione di fatti storici può contribuire a risolvere problemi e persino aprire nuove piste di ricerca che permettono di giungere a nuove concettualizzazioni? Alcuni dei problemi relativi al rapporto tra fattori interni ed esterni del cambiamento linguistico, tra monogenesi e poligenesi dei fenomeni e tra descrizione e spiegazione linguistica sono posti in maniera più o meno implicita dallo storico francese.

Per quanto riguarda il rapporto tra fattori interni e fattori esterni, è possibile provare spostamenti di popolazione (e quindi il contatto di genti di diversa origine) con mezzi puramente linguistici? E viceversa, se due varietà differiscono strutturalmente in che misura è lecito ipotizzare che ciò sia dovuto a condizioni di popolamento diverse (e quindi al contatto di gruppi di diversa provenienza)? C'è poi un problema più di fondo per il linguista. Fino a che punto la caratteristica dell'autonomia intrinseca ai sistemi linguistici, che riposa sul rapporto tra questi e la mente umana, consente influenze esterne al sistema? È chiaro che l'azione esercitata sul sistema linguistico interferito non può mai essere direttamente quella dei fattori esterni (politici, sociali, economici, culturali). L'influenza è sempre tra sistemi linguistici, e solo in maniera mediata tra fattori esterni e sistema. In altri termini, i fattori esterni possono indirettamente favorire le condizioni "di innesco" di una variazione o di un cambiamento interno al sistema: si pensi alla massiccia e ben documentata interferenza morfologica nel sottosistema verbale dell'eskimo-aleutino da parte del russo nell'isola di Mednyj³ o, per rimanere più vicini a noi, all'influsso esercitato dalle varietà siciliane sui sistemi delle parlate gallo-italiche, su cui avremo modo di ritornare in § 3. La storia politica e demografica gioca senza dubbio un ruolo importan-

³ Si veda Thomason / Kaufman (1988: 234-235).

te, senza di essa eskimo e russo non sarebbero entrati in contatto, né sarebbero entrati in contatto dialetti settentrionali e dialetti siciliani durante il medio evo. Come è ovvio, poiché il fondamento del contatto sono gli individui bilingui (o bidialettofoni) le dinamiche ultime di questi processi di interferenza si attivano nella dimensione storica dei parlanti. Ciò porta a concludere che se da una parte nelle lingue non tutto è dimensione storica, dall'altro non tutto è dimensione mentale.

Non meno spinoso è il problema della monogenesi o poligenesi di strutture affini (se non uguali) all'interno di sistemi dialettali diversi presenti in una determinata area. Se la teoria predice che nelle lingue esistono tendenze più o meno frequenti al determinarsi di certe strutture, l'affinità (o uguaglianza) di strutture in un'area geografica potrebbe non essere necessariamente il risultato di contatto di gruppi di diversa origine, utilizzatori di varietà linguistiche diverse, ma di sviluppi paralleli e indipendenti nei sistemi linguistici. La prossimità o contiguità areale è di per sé un fattore di complicazione dell'analisi, ma è possibile ipotizzare che quanto più una tendenza è statisticamente diffusa, tanto meno la condizione di contatto è un fattore stringente, e viceversa quanto più rara è una tendenza, tanto più la condizione di contatto acquista peso come fattore rilevante della affinità o uguaglianza strutturale.

Vero è che la ricerca di fattori esplicativi dell'affinità di struttura tra varietà di una determinata area non di rado si risolve in una sorta di indecidibilità delle soluzioni ipotizzate. Molto più facile è sviluppare descrizioni di casistiche che rappresentino determinate situazioni osservabili in dettaglio.

2. *Il cosiddetto "corridoio adriatico-tirrenico"*

Un esempio di tutte queste difficoltà è offerto dalla casistica del cosiddetto "corridoio adriatico-tirrenico", segnalata da D'Ovidio (1876: 87) e poi da Salvioni (2008 [1911]). Si tratta di alcune corrispondenze fonetiche tra fenomeni che si riscontrano in un'area a nord di Napoli e nella regione costiera abruzzese-molisana e pugliese settentrionale, ovvero ciò che, riprendendo D'Ovidio, Salvioni aveva identificato come dittongazione delle vocali toniche, esemplificandolo con le forme puteolane *alóiče* 'alice', *čaina* 'cena'⁴. Salvioni aggiungeva inoltre un altro

⁴ «Può parer strano, ma è fin qui sfuggita a tutti che hanno ragionato del vocalismo meridionale una importante rivelazione che il D'Ovidio ha fatto da un pezzo circa il dialetto di Pozzuoli. Si legge essa in tutte le successive edizioni del *De vulgari eloquentia* [...] e suona nel

fenomeno con corrispondenze nell'area a nord di Napoli, comprese le isole flegree, e l'area adriatica, la palatalizzazione di /a/ tonica (che oggi si definirebbe come l'avanzamento e innalzamento della vocale, di grado variabile). Se il fenomeno era ben conosciuto come caratteristico della costa adriatica centro-meridionale, la segnalazione della sua presenza su una piccola area della costa tirrenica e delle isole flegree, nonché nel Sannio giustificava, secondo Salvioni, l'identificazione di un "corridoio adriatico-tirrenico". Egli invitava gli studiosi napoletani a trovare una giustificazione di una corrispondenza che doveva sembrargli peculiare.

Il problema è effettivamente interessante: il "corridoio" ha origini monogenetiche o poligenetiche? Rappresenta la continuazione di una situazione linguistica antica o si è costituito in epoca recente? È una conservazione o una convergenza innovativa?⁵ Se di convergenza innovativa si tratta, ci sarebbero non pochi aspetti di tale scenario che rimarrebbero da spiegare. Non tutti i fenomeni implicati seguono infatti le stesse linee di diffusione areale. Per alcuni la corrispondenza è tra area a nord di Napoli e zona abruzzese-molisana, per altri tra l'area della costa tirrenica e la Puglia e per altri ancora si ha una corrispondenza che include tutti i territori menzionati. Bisogna poi riconsiderare la supposta uguaglianza con uno sguardo moderno, più sensibile ai dettagli di struttura delle caratteristiche linguistiche. Si possono riscontrare delle effettive corrispondenze tra aree parziali di maggiore o minore ampiezza: (a) una generale reattività del sistema vocalico alla natura aperta o chiusa della sillaba, tendenza che tuttavia si ritrova anche in altre aree del Meridione; (b) una forte tendenza alla dittongazione delle vocali toniche; (c) una forte instabilità dei tipi dittongali a seconda di fattori prosodici e sintattici (Sornicola 2006: 130). Sussistono però anche differenze non trascurabili. Il tipo di dittongazione adriatica (a) si determina solo in sillaba aperta, mentre la dittongazione che si osserva nell'area flegrea occorre anche in sillaba chiusa; (b) è influenzato dallo schema accentuale della parola, ed in particolare è impedito quando la parola è proparossitona (e talora quando è ossitona), mentre ciò non vale nella

sensu che Pozzuoli conosca un dittongamento delle toniche che viene esemplificato colle parole *alóiče* 'alice', *čaina* 'cena'. Vedano gli studiosi napoletani di dircene di più: ma intanto già la preziosa notizia del D'Ovidio ci permetterà di riconoscere che con quei tipi di dittonghi non fa che ripetersi sul versante mediterraneo un fatto fonetico ritenuto sin qui caratteristico di una larga sezione del versante adriatico» (Salvioni 1911 [2008]: 190-191).

⁵ Per una discussione delle ipotesi di Salvioni, che tuttavia non avanza una vera e propria soluzione, ma si limita a criticare le idee di Ascoli del sostrato etnico, rinvio a Sornicola (2006: 130 e nota 6).

casistica dell'area flegrea; (c) nei sistemi fonologici dell'area adriatica c'è una più ampia porzione dell'inventario coinvolta nei processi dittongali, in altri termini sono implicate tutte le vocali, mentre nei sistemi dell'area flegrea è implicato un minor numero di vocali, ma i processi dittongali si determinano in un maggior numero di contesti⁶.

Al di là di queste differenze, esistono poi problemi teorici e metodologici che rendono difficile il confronto. Mi limito qui a menzionarne uno che mi sembra di particolare interesse. Il polimorfismo dittongale e le strutture con cui esso si manifesta possono essere usati come prova di contatto? Data le notevoli dinamiche dei processi dittongali e la molteplicità delle loro traiettorie, dobbiamo considerare le corrispondenze come dovute a un centro di irradiazione da cui si è originata la diffusione per movimento di popolazione (ipotesi monogenetica) o come sviluppi indipendenti di traiettorie dittongali (ipotesi poligenetica, che non presuppone movimenti demografici)?

Nonostante queste difficoltà, osservo che, per quanto è possibile intravedere, esiste sì una certa corrispondenza di polimorfismo di strutture dittongali tra area adriatica ed area flegrea, ma in maniera che farebbe ipotizzare rapporti non unidirezionali tra i due versanti della penisola, alcuni tra l'intera area flegrea e la zona di Vasto e Teramo, altri tra alcuni punti dell'area flegrea (Forio nell'isola di Ischia, Pozzuoli sulla terraferma) e i territori pugliesi⁷. L'esame dei dati extra-linguistici relativi ai movimenti demografici e ai contatti economici e culturali di vario periodo, condotto direttamente su fonti di archivio, fonti orali e su studi di storia economica, ha confermato che tra area flegrea e area adriatica abruzzese-molisana e pugliese sono effettivamente esistiti nel tempo intensi rapporti di cui si ha testimonianza storica: (a) con la Puglia, per attività economiche legate alla pesca, che hanno riguardato tutta l'area flegrea (sin dall'antichità per la coltura dei mitili, in epoca moderna, tra Otto e Novecento per il trasferimento di intere famiglie di piccoli imprenditori della pesca con i loro motopescherecci dalla costa adriatica verso quella tirrenica a nord di Napoli e le isole di Procida e Ischia); (b) con l'area abruzzese-molisana per le molteplici ondate di migrazioni verso le isole flegree, depopolate in seguito alla crisi demografica della metà del Cinquecento, migrazioni pianificate dai signori delle isole, la famiglia D'Avalos⁸.

⁶ Queste dinamiche sono state descritte in dettaglio in Sornicola (2006: 130-131), Abete (2011: 182-205, 221-233).

⁷ Sornicola (2006: 132).

⁸ L'esame delle fonti storiche è stato presentato in Sornicola (2006: 136-140).

In questo caso dunque i risultati dell'indagine linguistica collimano abbastanza con quelli dell'esame storico, eppure non possiamo dichiararci soddisfatti. Anche se i documenti di archivio esaminati possono fornirci delle stime attendibili della entità delle migrazioni sull'arco di quattro secoli, l'analisi storica non può spiegare tutte le caratteristiche di struttura linguistica, in particolare le differenze strutturali più fini tra processi di dittongazione flegrea e processi di dittongazione adriatica, differenze che sono visibili solo ad indagini sul campo protratte e condotte con una metodologia sociolinguistica che tiene conto dei fattori di variazione diatopica, diastratica e soprattutto diafasica. Se confrontate in quest'ottica, le somiglianze strutturali tra i processi rilevati nell'area tirrenica e nell'area adriatica da Salvioni potrebbero persino dissolversi. Senza giungere a una tale conclusione estrema, parafrasando Febvre si può dire che in questo caso il linguista ha posto un problema di storia esterna che lo storico può validare, ma che in definitiva tocca al linguista individuare le ragioni ultime delle dinamiche sincroniche e diacroniche che si sono sviluppate all'interno dei sistemi linguistici. I fattori esterni hanno posto le condizioni di contesto sociale di partenza per i processi dittongali, ma questi si sono sviluppati secondo tendenze autonome che solo il linguista può determinare. È una conclusione calzante anche per altri studi di mescolanza dialettale, come i lavori di Ruffino (1977), (1992), (1994) dedicati alle Pelagie, a Ustica, alle Egadi, in cui si dimostra che la forte ibridizzazione linguistica dovuta al popolamento moderno delle isole con flussi migratori da varie parti della Sicilia ha prodotto sviluppi di livellamento fonetico e dinamiche di diffusione lessicale indipendenti dalle strutture in contatto.

3. *Quando l'analisi dialettologica offre elementi per l'analisi storica: il caso dei dialetti gallo-italici di Sicilia*

Vorrei ora discutere alcuni aspetti di un caso esemplare di studio per la riflessione sui rapporti tra dialettologia e storia, la questione dei dialetti gallo-italici di Sicilia e più in generale della Sicilia gallo-italica. È ben nota l'accesa *querelle* sviluppatasi tra fine Ottocento e inizi del Novecento in merito ai territori di irradiazione degli odierni centri gallo-italici dell'isola, *querelle* che vide coinvolti alcuni linguisti e dialettologi di primo piano nella romanistica dell'epoca. I termini della contesa sono stati da tempo abbandonati per comprensibili ragioni: basterà ricordare i risultati contraddittori di posizioni antagoniste e irriducibili, le argomentazio-

ni basate su idee relative al contatto ormai superate e, specialmente per quanto qui ci riguarda, il modo di concepire il rapporto tra fatti linguistici e fatti storici⁹. Tuttavia una riconsiderazione di alcuni aspetti del dibattito, a distanza di decenni, si presta a far emergere difficoltà forse meno evidenti, che ancora oggi complicano i tentativi di coniugare ricerca dialettologica e storica. È una riconsiderazione che si presta anche a un commento sui diversi modelli dialettologici e sociolinguistici del contatto in rapporto a prospettive divergenti sul metodo storico in linguistica.

3.1. *La Sicilia medievale, un contesto rilevante per gli studi di sociolinguistica storica*

Alcuni storici hanno richiamato l'attenzione sulla originalità di strutturazione sociale e culturale della Sicilia medievale che, in epoca musulmana ed ancora all'avvento dei Normanni, fu caratterizzata da un assetto non analizzabile secondo le categorie elaborate per le società feudali coeve dell'Europa cristiana. La conquista normanna diede luogo a forme di potere politico unitario che segnarono «una fortissima discontinuità nei modelli di stratificazione sociale e di esercizio del potere, indice di una forte instabilità delle gerarchie e dei modelli di dominio»¹⁰. L'isola inoltre fu a lungo contrassegnata da uno spiccato carattere multi-etnico e multiculturale della popolazione, che subì un assetto diversificato delle sue componenti sotto il dominio musulmano e durante i regni normanno e svevo. Alle correnti di traffico e ai movimenti di popolazione fondamentalmente incentrati sul circuito mediterraneo per l'epoca musulmana, nel periodo normanno e svevo si vennero a sostituire rilevanti flussi migratori di cristiani latini da ampi territori dell'Occidente. La Francia, l'Italia settentrionale, la Toscana e lo stesso Meridione peninsulare furono aree di irradiazione di nuclei demografici di non trascurabile consistenza¹¹, attirati in Sicilia in ondate multiple da ragioni politiche e socio-economiche diverse, tanto che alcuni studiosi hanno parlato di una *Reconquista* per certi versi simile a quella della

⁹ Varvaro (1981: 192) parla di controversie «ad un certo punto [...] spente nel disinteresse generale». Gli studi sviluppatasi a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso hanno effettuato una riconsiderazione del problema storico, con diverso accento e diverso approccio al problema delle origini, di cui si proporrà una analisi più avanti.

¹⁰ Corrao (2002: 1), a cui rinvio anche per una recente panoramica di sintesi della ampia bibliografia sulla Sicilia normanna.

¹¹ Il problema della consistenza demografica dei gruppi di immigrati e della loro presenza in centri dell'isola è stato discusso in dettaglio, con considerazioni convincenti, da Peri (1978: 85-112, si veda specialmente 97 e 111).

penisola iberica. Come ha felicemente sintetizzato lo storico Illuminato Peri, «[l]a Sicilia dalla seconda metà del secolo XI fino allo scorcio del XIII fu terra accogliente di immigrazione. Lo sarebbe potuta essere anche dopo; ma il Vespro, che la pose in endemica guerra con il Meridione d'Italia, praticamente la isolò, in questo senso, da tutta la penisola»¹². Di notevole interesse sono anche le osservazioni di Corrao (2002: 14) sulle differenze di status giuridico della popolazione rispetto alla condizione etnico-religiosa ed economica. Mentre i villani (soprattutto musulmani, anche se non mancavano greci) erano dipendenti assegnati alla terra di un signore, condizione a carattere perpetuo e priva di vie di uscita, «i *franci*, in genere i coloni latini immigrati, distinti dai villani nelle fonti relative alle terre in cui risiedono, si differenziavano progressivamente dalla massa dei dipendenti della giurisdizione signorile essenzialmente attraverso un elemento: la costituzione di una comunità. Le *libertates* dal *servitium*, dall'*angaria* venivano riconosciute ai cittadini, agli *habitatores* di un luogo, definiti in base al loro costituire una comunità organizzata»¹³. Queste osservazioni, e in particolare l'accento posto sul carattere di comunità dei centri abitati dai coloni latini immigrati, possono fornire una utile chiave interpretativa dei processi sociali e linguistici che si dispiegarono in varie località dell'isola e che in alcuni casi condussero al permanere di comunità alloglotte. Se si guarda alla complessità di questa situazione medievale, si capisce come la Sicilia gallo-italica costituisca uno straordinario laboratorio di ricerca storica sul contatto sociale e linguistico, un laboratorio in cui mettere alla prova i risultati raggiunti dalla sociolinguistica contemporanea.

3.2. *Gli studi di Peri sulle "colonie lombarde" di Sicilia*

3.2.1. *Il problema delle migrazioni gallo-italiche tra analisi linguistica e interpretazione storica*

Dobbiamo ad alcuni studi di Peri (1953-1956), (1959) un esame importante della questione delle "colonie lombarde" di Sicilia, che ha non poco contribuito alla riflessione sugli aspetti linguistici¹⁴. Mi sofferme-

¹² Peri (1959: 259). Rinvio allo stesso lavoro anche per un esame delle cause politiche e socio-economiche delle immigrazioni in Sicilia (Peri 1959: 258, n 12 e 262), tema di notevole interesse, che era già stato affrontato da Amari, e discusso dalla storiografia successiva agli anni Cinquanta.

¹³ Corrao (2002: 14). Su queste differenze sociali e di diritto rinvio anche a Peri (1978: 91-96).

¹⁴ Si veda Varvaro (1981: 173-195), Trovato (1998: 539-540).

rò qui sullo studio del 1959, che mi sembra di particolare interesse metodologico. Lo storico siciliano ha riconsiderato il problema dell'origine degli insediamenti "lombardi" (termine, come vedremo, complicato, che richiede di per sé un approfondimento), sollevando alcune questioni di metodo ancora attuali e, come si dirà tra poco, avanzando ipotesi di notevole interesse storico e linguistico. Lo studio, ben informato sul controverso percorso di riconoscimento delle peculiarità "alloglotte" di alcuni centri dell'isola¹⁵ e solidamente basato sulla conoscenza diretta delle fonti storiche disponibili, fece ritenere a Peri che le dispute tra i linguisti fossero state il frutto di una visione unilaterale, che non aveva tenuto conto delle ricerche storico-diplomatiche¹⁶. In particolare, lo studioso siciliano pensava che la contrapposizione tra la tesi di una unica area di irradiazione o di più aree di irradiazione¹⁷ fosse stata costruita su ipotesi storiche erranee (che la provenienza generale dei lombardi dal Monferrato fosse in rapporto agli Aleramici) o su speculazioni di movimenti demografici del tutto destituite di fondamento (che la Val Maggia fosse l'unica fonte di irradiazione)¹⁸. Egli lamentava inoltre che proprio i linguisti non avessero approfondito il significato del termine "lombardo" nelle fonti storiche. Il termine infatti non designava solo

¹⁵ Peri (1959: 254-258, in particolare 256-257 e nota).

¹⁶ Peri (1959: 258).

¹⁷ In diverso modo la prima tesi è stata sostenuta da Meyer-Lübke (1890: 6-7) e Meyer-Lübke (1890-1902, I: 10-13; 533, 535), che ha proposto l'area piemontese, in particolare del Monferrato, come unico centro di irradiazione, e da Salvioni (2008 [1898]: specialmente 461-464) e Salvioni (2008 [1899]: specialmente 475), secondo cui la fonte dei dialetti gallo-italici di Sicilia era da individuare esclusivamente nella val D'Ossola e nella Val Maggia. Ciò sarebbe stato valido non solo per il dialetto di San Fratello, ma anche per gli altri dialetti gallo-italici dell'isola. Sia Meyer-Lübke che Salvioni si erano basati sulla congruenza dei fenomeni riscontrati nei centri siciliani con fenomeni di aree settentrionali. I criteri su cui si basano le conclusioni di Salvioni sono ben chiari dalle seguenti affermazioni: «[s]i trattava [...] di trovare un territorio in cui certe caratteristiche ladine e franco-provenzali s'incontrassero colle caratteristiche italiane dell'abbandono di *s* e *t* finali, e del predominio del nominativo plurale. Ora, tale territorio, per quanto è lecito vedere, non s'affacciava se non nelle Alpi lombarde» (Salvioni 1898: 462). La tesi delle aree multiple di irradiazione è stata sostenuta da De Gregorio (1897: 438-439); (1900: 210). Salvioni e De Gregorio si confrontarono per alcuni anni con accese polemiche, non prive di attacchi personali pesanti.

¹⁸ Ricercando prove storiche per la sua tesi, Salvioni, aveva adottato le conclusioni del vecchio studio di Vigo (1882), secondo cui sarebbero state individuabili quattro fasi di immigrazione (si veda Peri 1959: 257, n 10). Pur con i limiti dell'analisi linguistica di De Gregorio, dal punto di vista metodologico e di principio è interessante una osservazione critica da lui rivolta a Salvioni. A suo avviso, l'ipotesi dell'unica origine delle colonie siciliane dalla Val d'Ossola e dalla Val Maggia doveva ritenersi del tutto priva di fondamento storico, per l'inverosimiglianza che queste potessero essere venute «da una unica regione che la storia non ci nomina, e che ci insegna anzi non avere avuto rapporti con la Sicilia» (De Gregorio 1901: 300-301).

genti di provenienza settentrionale, ma anche toscani e persino gruppi in rapporto alle terre della antica *Langobardia minor*¹⁹. Peri prendeva in esame in maniera critica anche la tesi di Salvioni secondo cui «l'evoluzione naturale e continua del linguaggio proseguitasi indipendentemente attraverso più secoli, gli spostamenti idiomatici sempre possibili, l'influenza del dialetto isolano, diversa nella misura e nel modo, sui gallo-italici di Sicilia, bastano a darci ragione delle divergenze»²⁰, tesi che riguardava la possibile rilevanza dei fattori di sviluppo linguistico interno nella costituzione di differenze tra i centri²¹. Secondo lo storico siciliano, anche se non si può escludere che tali fattori abbiano giocato un ruolo, nel complesso, la posizione di Salvioni è inaccettabile dal punto di vista storico, per l'ampiezza, capillarità ed eterogeneità dei movimenti migratori verso la Sicilia attestati dalle fonti storiche²². Il giudizio sugli studi linguistici è severo: «[d]alle ricerche linguistiche non è sortita una pacifica precisazione dei luoghi di provenienza degli immigrati; anzi, il risultato di aspre polemiche può considerarsi da un lato il richiamo alla cautela nell'accogliere le soluzioni delle esplorazioni dialettali, e dall'altro l'esigenza di una serie di quesiti»²³.

I lavori di Peri hanno disegnato un quadro complesso e sfaccettato delle diverse realtà storiche della Sicilia gallo-italica, un quadro che ha continuato ad essere tenuto in conto negli studi linguistici sino ad oggi, pur dalla diversa prospettiva di studio delle dinamiche di lingua e società. I risultati raggiunti dallo storico collimano, per molti versi, con la tripartizione diatopica in un'area in cui il gallo-italico è ancora vitale, costituita da alcuni centri principali (oltre ai sei da tempo individuati – Piazza, Aidone, Nicosia, Sperlinga, San Fratello, Novara – anche San Piero Patti, Montalbano Elicona, Randazzo, Ferla e alcune frazioni di questi centri), una vasta area con numerosi centri in cui la parlata siciliana di fondo è interferita da fenomeni fonologici e lessicali di origine settentrionale, e

¹⁹ Si veda Peri (1959: 257-258, 270), e più recentemente Pasciuta (2003: 29).

²⁰ Salvioni (1899: 475-476).

²¹ Salvioni discuteva in realtà del ruolo dei fattori "interni" per controbattere l'opinione di De Gregorio che ci fossero stati centri multipli di irradiazione, opinione a suo avviso «non inverosimile, ma superflua» (Salvioni 2008 [1899]: 475).

²² A Peri (1959: 277) sembrava che fosse meno inverosimile la tesi di De Gregorio, secondo cui a San Fratello sarebbero venuti uomini da Piazza, per l'esistenza di fonti storiche, sia pure da prendere con cautela, che menzionano gruppi di piacentini. Il riferimento è alla testimonianza dello storico del XVI secolo Tommaso Fazello, secondo cui Federico II avrebbe concesso il trasferimento a Piazza di una colonia piacentina, forse di prigionieri (al riguardo si veda Peri 1959: 269 e n 30).

²³ Peri (1959: 276).

una “Lombardia siciliana perduta” che, nella definizione di Trovato «[è] costituita da centri in cui l’elemento gallo-italico è stato assorbito da quello siciliano o da centri che nel corso dei secoli sono scomparsi»²⁴.

Peri aveva preso in considerazione i sei principali centri siciliani alloglotti, già individuati dagli studi linguistici più antichi, così raggruppandoli tra loro per affinità linguistiche: (a) Piazza e Aidone, (b) Nicosia e Sperlinga, (3) San Fratello e Novara. Egli notava che questi centri si distinguono tra loro anche per la situazione delle fonti storiche disponibili e per le ipotesi che possiamo avanzare sulla presenza dei coloni lombardi rispetto alla origine e alla modalità dell’insediamento. Mentre per Piazza abbiamo delle fonti più o meno attendibili di epoca normanna e sveva e alcuni indizi antroponomastici²⁵, per Nicosia e Sperlinga e per San Fratello e Novara non esistono documenti, per cui i dati linguistici sono l’unica testimonianza disponibile²⁶. Peri sottolineava tuttavia che si tratta di una testimonianza non pacifica, per «le difficoltà riscontrate nell’analisi linguistica, che parte necessariamente dalla comparazione dei dialetti odierni, svoltisi in habitat diversi, attraverso contatti diversificanti»²⁷, e che pertanto invitano alla massima cautela. Queste affermazioni sono comprensibili. Colpisce la loro sintonia con la posizione di Febvre, precedentemente ricordata in §1.1., che i fatti linguistici di per sé non possono costituire prove inoppugnabili di vicende storiche. Anche in questa discussione, inoltre, viene in primo piano il problema del rapporto tra fattori di sviluppo interno e fattori di influenza esterna, extra-linguistici, che abbiamo già avuto modo di considerare nella riflessione di Febvre e nell’esame del “corridoio adriatico-tirrenico”.

²⁴ Trovato (1998: 542). Rinvio a questo lavoro anche per l’elenco dei paesi che rientrano nelle tre aree (ma tra la prima e la seconda si può ravvisare una “anfizona” con infiltrazione di fenomeni gallo-italici) e per un più dettagliato esame della situazione linguistica e sociolinguistica dei singoli centri. Cfr. Peri (1953-1956: I, 258-262, 281-282, 294). Sulla ampiezza e complessità dell’area gallo-italica in chiave linguistica, si veda Varvaro (1981: 186-187), che al riguardo avanza la conclusione che «la colonizzazione lombarda non fu un fenomeno demografico trascurabile, bensì tale da dare luogo a tradizioni linguistiche autonome in un discreto numero di centri». Per ulteriore bibliografia linguistica su questi problemi e per la ricezione dei risultati di Peri da una prospettiva di vista di sociolinguistica storica si veda Varvaro (1981: specialmente 189-190).

²⁵ Si veda Peri (1959: 268-269), secondo cui varie testimonianze attendibili inducono a ritenere che lo sviluppo di Piazza risalga alla fine dell’XI e alla prima metà del XII secolo, periodo che ricade in pieno nella signoria degli Aleramici. Interessante è anche l’esame degli elementi onomastici in documenti dell’epoca di questo periodo, in particolare del nome di Oberto di Savona, che riconduce alla costiera ligure e ai territori aleramici.

²⁶ Peri (1959: 272-273).

²⁷ Peri (1959: 273).

3.2.2. I diversi contesti storici delle colonie gallo-italiche

Il linguista, in ogni caso, non può fare a meno di tenere in conto ricostruzioni storiche affidabili delle modalità insediative. Le ricapitolo brevemente secondo il quadro delineato da Peri. Solo per Piazza e Aidone si ha la certezza che facessero parte della contea aleramica, mentre mancano fonti storiche che testimoniano la provenienza settentrionale di Nicosia e Sperlinga. Vari indizi lasciano però ritenere che la popolazione di questi due ultimi centri sia stata incrementata con insediamenti del XII secolo, di qualche decennio più tardi rispetto ai primi²⁸. Per entrambi i gruppi «l'epoca delle immigrazioni più numerose sembra risalire [...] al periodo normanno»²⁹. La situazione di San Fratello e Novara è ancora diversa. Di questi abitati non c'è traccia nel *Liber de regno Siciliae* di Ugo Falcando, storico del XII secolo che fa esplicita menzione di alcuni *oppida Lombardorum*³⁰, e mancano inoltre documenti che accennino a colonie già stabilite o in via di formazione³¹. Esistono però indizi indiretti non privi di rilievo, dal momento che San Fratello e Novara appartenevano alle aree della diocesi di Messina e del Val Demone in cui in epoca musulmana più forti erano state le persistenze cristiane e in cui perdurò più a lungo il monachesimo basiliano³². Tra San Fratello e Novara, inoltre, Ruggero II costituì il vescovado di Patti, ma ancor prima di tale fondazione abbiamo documenti che comprovano per l'area in questione «un costante e fruttuoso richiamo di popolazione preferibilmente di rito e [...] di lingua latina»³³.

Per quanto riguarda Piazza, il cui sviluppo risale agli ultimi decenni del secolo XI e la prima metà del XII, vari indizi fanno ritenere che l'abitato abbia una storia discontinua³⁴. Peri considera l'ipotesi, avanzata da più parti, della deduzione di una colonia piacentina in epoca sve-

²⁸ Su questi problemi si veda Peri (1959: 272-273).

²⁹ Peri (1959: 273-274).

³⁰ Il *Liber de regno Siciliae* di Ugo Falcando offre una interessante testimonianza esplicita dell'esistenza in Sicilia di *oppida Lombardorum*. Falcando afferma che nel 1168, in seguito a un ribellione dei messinesi nei confronti di Stefano di Perche, cancelliere del Regno di Sicilia, le popolazioni di Randazzo, Vicari, Capizzi, Nicosia, Maniace e «di altre città lombarde» inviarono 20.000 soldati armati in aiuto all'esercito di Guglielmo II che aveva deciso di debellare i ribelli (Peri 1959: 274).

³¹ Peri (1959: 274).

³² Peri (1959: 274).

³³ Si veda Peri (1959: 274, nota 44), che fornisce anche un'altra indicazione preziosa osservando che nei documenti relativi all'area di Patti sono presenti cognomi come *Genova, Piacenza, Ferrara, Amalfi, Potenza*.

³⁴ Il vecchio abitato di Piazza era stato distrutta dai Normanni (Peri 1959: 274).

va, il che implicherebbe che i nuovi venuti si sarebbero mescolati con la popolazione preesistente «sia dal lato etnico che linguistico»³⁵. Secondo lo storico siciliano, tuttavia, si tratta di una ipotesi che renderebbe inspiegabile la situazione di alloglossia della comunità piazzese³⁶, osservazione linguistica pertinente, tanto più che, sia pure con variazioni sociolinguistiche una sostanziale alloglossia del centro si è protratta sino al giorno d'oggi. Di Nicosia sappiamo che era centro abitato prima dell'arrivo dei Normanni³⁷. Tutto lascia pensare che qui i flussi di immigrati effettivamente si sovrapposero alla popolazione preesistente, e che i diversi gruppi sociali e linguistici coesistero all'interno del medesimo abitato, benché con una ripartizione diversa di quartiere, ancora oggi osservabile nelle differenze di lingua, riti e usanze³⁸. Quella di Nicosia è una situazione che ha alcune affinità di dinamiche storiche con quanto possiamo ritenere sia avvenuto a San Fratello, altro centro per cui – come si è detto – gli unici dati storici a disposizione sono linguistici. Anche qui i coloni “lombardi” vennero ad insediarsi in un abitato che era preesistente all'arrivo dei Normanni. La forma del toponimo documentata nel XII sec.³⁹, *Sanctus Philadelphus* (*San Fratello* è il probabile adattamento popolare romano del nome greco), farebbe ipotizzare l'esistenza di un nucleo di popolazione di rito greco, non è chiaro se antecedente alla conquista normanna o venuta dalla Calabria in seguito agli spostamenti demografici favoriti dagli Altavilla dopo l'occupazione dell'isola⁴⁰. Un altro aspetto di affinità tra San Fratello e Nicosia riguarda la prolungata coesistenza delle due comunità, di rito greco e latino (i lombardi), di cui è testimonianza il sopravvivere di due chiese parrocchiali contrapposte e poi ritualizzate in tradizioni folkloriche.

3.2.3. *Dalle analisi storiche alle ipotesi esplicative di sociolinguistica storica*

L'analisi di Peri si caratterizza per solidità metodologica, apertura interdisciplinare e finezza interpretativa. Di particolare interesse per il tema generale che stiamo discutendo sono l'attenzione che lo storico si-

³⁵ Peri (1959: 269-270).

³⁶ Peri (1959: 270).

³⁷ Peri (1959: 271).

³⁸ Peri (1959: 271).

³⁹ Peri (1959: 267, n 21).

⁴⁰ Peri (1959: 275).

ciliano ha dedicato alla dimensione linguistica delle colonie lombarde di Sicilia e il modo in cui ha saputo elaborare la difficile relazione tra dati linguistici e dati storici. Non si tratta solo dell'attenta lettura dei controversi risultati delle analisi linguistiche disponibili, né dell'accurata considerazione dei dati antroponomastici e toponomastici. Nello studio di Peri c'è un serrato ragionamento "logico" sulle potenzialità e i limiti dei contributi di ognuno dei due ambiti, e sagacia nell'interpretare e comporre insieme di dati eterogenei in un più vasto mosaico. Si possono citare ad esempio le conclusioni raggiunte sulla colonizzazione di San Fratello. Se proprio si dovesse ipotizzare uno stadio emiliano, come sostenuto da De Gregorio⁴¹, «[e]sso [...] può con maggiore probabilità venire riportato al secolo XIII, quando si profila l'assestamento etnico-religioso, che si coglie nella lievitazione dei due gruppi attorno alle chiese di San Nicolò e di Santa Maria, che le decime dei primi del 1300 mostrano già avvenuta»⁴². Un esempio di interpretazione ad ampio spettro è il quadro delineato per la Sicilia tra la fine del periodo musulmano e l'epoca normanno-sveva, quadro che offre una ricostruzione di contesto fondamentale anche per le ricerche moderne di sociolinguistica storica. Peri individua nei fattori politici, sociali, economici che segnarono con una imponente discontinuità la fine del dominio musulmano e le fasi del regno normanno e poi svevo, le condizioni per comprendere i processi migratori verso la Sicilia che si determinarono a partire dall'XI secolo. Il depopolamento dell'isola dopo la conquista normanna e la conseguente necessità per i nuovi dominatori di realizzare un drastico riequilibrio etnico-religioso richiamando popolazione cristiana, preferibilmente di rito latino, tra XI e XIII secolo misero in moto larghe ondate migratorie. Nella Sicilia che acquista un ruolo di attrattore di genti diverse Peri ravvisa attori sociali ed economici simili a quelli delle Crociate. Egli richiama l'attenzione su due problemi di notevole rilievo linguistico: pone infatti l'accento sulla importante sfasatura tra situazioni antiche e moderne, segnalando vistosi segni di immigrazione anche in località che oggi non mostrano alcun indizio di presenza "lombarda", ed esamina le diverse dialettiche di adattamento degli immigrati rispetto all'originario sostrato etnico e linguistico che agì

⁴¹ In realtà, l'ipotesi di De Gregorio è stata molto criticata da più studiosi, e lo stesso Peri la prende in considerazione con un certo distacco.

⁴² Peri (1959: 277). Secondo lo studioso siciliano, a San Fratello la differenza di rito religioso fu fattore che influì sulla formazione della differenza linguistica. È una ipotesi non del tutto priva di plausibilità, ma che sembra alquanto unilaterale nell'assegnare al dominio religioso un effetto così pervasivo sulle dinamiche linguistiche (si veda Peri 1959: 275).

da catalizzatore⁴³, concludendo: «[p]ure, in taluni luoghi, per particolari circostanze negative, lo stesso processo di assimilazione etnico-linguistica non si realizzò prontamente e fino ai nostri giorni nemmeno compiutamente: sì che accanto ai resistenti nuclei greco-albanesi, frutto di colonizzazioni aperte nel secolo XV, ne sono rimasti di cosiddetti lombardi»⁴⁴.

Quali possono essere state le ragioni di queste dinamiche eterogenee? Sono due gli scenari contemplati. Nel primo le differenze tra gli odierni maggiori centri “lombardi” dell’isola sarebbero riconducibili alle differenze politico-amministrative che li caratterizzarono. Ma Peri contempla anche la possibilità che a favorire sviluppi autonomi siano state dinamiche di contatto diverse:

Rimane nondimeno che, fra i dialetti delle colonie lombarde, quelli di Piazza e Aidone, e di Nicosia e Sperlinga presentano tra loro sostanziose affinità, anche dopo secoli di sviluppo autonomo [...]. Le differenze nel linguaggio possono interpretarsi come segni che la situazione politico-amministrativa non mancò di influire sugli uomini che varcarono lo Stretto o via mare si presentarono in Sicilia, con l’allicitazione che per taluni esercitava la prospettiva di venire a porsi sotto l’egida di signori provenienti dalle proprie contrade native; ma non può neppure escludersi che in esso si debbano scorgere solo i risultati di una evoluzione autonoma e di contatti diversificati (Peri 1959: 273-274).

Sorprende che, sul finire degli anni Cinquanta del secolo scorso, problemi di sociolinguistica storica così ben centrati e formulati in maniera così limpida siano stati posti da uno storico e non da un linguista.

3.3. *Gli studi sulle colonie gallo-italiche della seconda metà del Novecento*

La ripresa degli studi linguistici sulle colonie gallo-italiche siciliane, successiva al lavoro di Peri, ha prodotto risultati che si sono orientati in direzioni diverse. Le ricerche di Tropea e poi di Trovato, Riolo, e della équipe catanese del *Progetto gallo-italici* diretta dallo stesso Trovato hanno specialmente contribuito ad un approfondimento degli aspetti dialettologici (fonetici, morfologici e specialmente lessicali) e sociolinguistici (il rapporto tra siciliano, italiano regionale e parlata gallo-italica) che caratterizzano i centri siciliani nelle fasi moderne. Queste ricerche si segnalano inoltre per operazioni assai utili, come la raccolta

⁴³ Per la complessiva discussione di questi problemi si veda Peri (1959: 260-266).

⁴⁴ Peri (1959: 266).

di testi delle diverse parlate e la redazione di lessici⁴⁵, prospettando su queste basi anche interessanti ipotesi di sociolinguistica storica (Trovato 2018).

Il problema delle origini delle colonie è stato riconsiderato da Petracco Sicardi e da Varvaro, con impostazioni metodologiche eterogenee, e con risultati che si pongono in diverso rapporto con quelli di Perri. Si avverte in ciò il segno di concezioni divergenti dei rapporti storici tra lingue, concezioni che si trovano su versanti differenti rispetto allo sviluppo della sociolinguistica negli anni Sessanta del secolo scorso.

3.3.1. *Un approccio classificatorio-comparativo al problema delle origini delle colonie gallo-italiche*

Gli studi di Petracco Sicardi (1965), (1969) hanno seguito il tradizionale approccio genealogico classificatorio-comparativo, impostato sulla individuazione di isoglosse di fenomeni (soprattutto fonetici e lessicali, e in minor misura morfologici) che si corrispondono tra aree diverse. Le colonie gallo-italiche siciliane sono state divise in due gruppi rispetto alla loro maggiore o minore condivisione di caratteristiche linguistiche⁴⁶. Tali caratteristiche (specie quelle del gruppo 1) sono state poi confrontate sistematicamente con quelle delle colonie gallo-italiche lucane che, nonostante alcune differenze, presentano notevoli corrispondenze. Pur non esente da difficoltà metodologiche più generali, che discuteremo a breve, questa impostazione ha avuto il merito di allargare ad una prospettiva più ampia la riflessione sul problema delle origini di tutti i gruppi di colonie gallo-italiche del Meridione⁴⁷. Petracco Sicardi ammetteva che «[i]l problema si presenta certo estremamente complesso, perché abbiamo a che fare con due incognite, di tempo, giacché ignoriamo in quale epoca e in quali circostanze è avvenuta l'immigrazione, e di luogo, perché non sappiamo di dove siano partiti i coloni e

⁴⁵ Si veda Tropea (1966), (1970), (1973), (1974), (1976), Trovato (1989), (1985), (1998), Riolo (1989), Riolo (2007), Trovato (2018) e il recente *Vocabolario del dialetto gallo-italico di Nicosia e Sperlinga* (Trovato e Menza 2020).

⁴⁶ Le colonie con elevata condivisione di fenomeni sono Piazza Armerina, Aidone, Nicosia, Sperlinga (gruppo 1), quelle con minore condivisione Novara, Bronte, Francavilla di Sicilia (gruppo 2) (Petracco Sicardi 1969: 329). In particolare, i centri del secondo gruppo si differenziano per la rotacizzazione o la caduta di -L- e per l'assenza di alcuni fenomeni presenti nel primo gruppo.

⁴⁷ Per le differenze si veda Petracco Sicardi (1969: 345-347). La comparazione tra colonie siciliane, colonie lucane e centri di origine settentrionale è stata ripresa da Pfister (1988) con un ulteriore allargamento ai punti gallo-italici del golfo di Policastro già individuati da Rohlf (1939).

neppure quali spostamenti individuali, o collettivi, abbiano subito»⁴⁸. Nonostante ciò, procedeva a stabilire corrispondenze tra aree, in base ai fenomeni comuni, ritenuti caratterizzanti, individuati per le colonie siciliane del gruppo 1: la dittongazione di Ę, Ö; gli sviluppi -ÁTO > -á, -ÍTO > -i, -ÚTO > -ú; lo sviluppo -CE-, -CI- > -ž; lo sviluppo della desinenza -ÁRE dell'infinito presente in -é; la presenza di -*ma* come desinenza della 1a persona pl.; lo sviluppo -LO, -LE > -*y*; -*ello* > -*eu*⁴⁹. È lecito chiedersi quale peso possano avere questi fenomeni, in particolare quelli relativi al vocalismo e alla dittongazione, nella messa a punto di modelli esplicativi del problema delle origini. I movimenti vocalici hanno infatti dinamiche strutturali intrinsecamente caratterizzate da traiettorie fortemente polimorfiche né univoche né lineari in sincronia e in diacronia. I relativi sviluppi potrebbero essersi determinati più volte e indipendentemente, il che rende vana la loro utilizzazione come indizi diagnostici di caratteristiche di spazio e tempo. Si potrebbe dire che nelle procedure seguite da Petracco Sicardi sono stati confrontati due insiemi statici di strutture, come se per secoli queste fossero rimaste uguali⁵⁰.

Questo problema può essere riformulato in maniera più generale: la comparazione dei fenomeni selezionati come caratterizzanti delle colonie siciliane nelle odierne sincronie con i fenomeni di presunte sincronie del XII secolo e XIII secolo di aree settentrionali non può che basarsi su uguaglianze congetture. Esso si ricollega ad altri problemi non trascurabili, relativi alla impalcatura metodologica, evidenti in particolare nel lavoro del 1969, che non consentono di considerare incontrovertibili i risultati raggiunti: (a) per entrambe le aree, e soprattutto per l'area settentrionale, il confronto avviene essenzialmente attraverso i dati dell'AIS, che certo non rappresentano il polimorfismo interno ai

⁴⁸ Petracco Sicardi (1965: 108).

⁴⁹ Petracco Sicardi (1969: 334), di cui riproduco le grafie fonetiche. Tralascio qui l'esame di alcune differenze, pur interessanti, tra le colonie del gruppo 1, per quanto riguarda alcuni sviluppi fonetici, come la dittongazione di Ę, Ö, per cui rinvio a Petracco Sicardi (1969: 334-339).

⁵⁰ Eppure, a proposito di fenomeni che solo apparentemente divergono (a Nicosia, Sperlinga, Piazza, Aidone hanno *e*, *o* chiusi tonici, rispettivamente come esiti di Ę, Ö, mentre San Fratello ha *ai* e *au*), Petracco Sicardi (1969: 333) ritiene giustamente che «si possa risalire ad una fase comune con i dittonghi *ei*, *ou*, dalla quale Nicosia, Sperlinga, Piazza e Aidone si sono allontanate chiudendo i dittonghi stessi». A suo avviso, «[q]uesti sviluppi secondari sono probabilmente posteriori alla venuta in Sicilia dei coloni e possono essere autonomi o dovuti all'influenza dell'ambiente siciliano, ma anche se risalissero all'epoca dell'immigrazione, non modificherebbero sostanzialmente l'area settentrionale di provenienza [...] È noto infatti come quasi tutta l'Italia settentrionale abbia ormai ridotto il dittongo *ou* ad *u* e, per quanto riguarda *ai* e *au* (da precedenti *eĭ* ed *ouĭ*), questi sviluppi non mancano qua e là come sviluppi locali, limitati ad un centro abitato o a una zona ristretta» (Petracco Sicardi 1969: 333-334).

singoli punti; (b) l'esame dei testi antichi, a cui in alcuni casi si è fatto ricorso, può dare maggiore affidabilità alla comparazione, ma per la situazione stessa delle fonti è inevitabilmente privo di sistematicità.

Rimane sotto traccia una questione teorica importante, menzionata solo rapidamente nel lavoro del 1965, ovvero la possibile latenza degli sviluppi diacronici. Alcuni cambiamenti fonologici che si sono determinati in aree settentrionali tra la fine del XII secolo e tutto il XIII secolo mancano nelle colonie gallo-italiche. Essi compaiono, semmai, in maniera sporadica, debole e irregolare, il che potrebbe spiegarsi con prestiti lessicali più tardi o con «sviluppi indipendenti di germi che preesistevano alla venuta in Sicilia dei coloni»⁵¹. Un caso interessante riguarda la rotacizzazione di -L-, presente in modo notevole solo a Novara di Sicilia, dato da cui Petracco Sicardi trae la conclusione che «i nuclei originari dei coloni debbano essersi staccati dall'Italia settentrionale prima della seconda metà del XII secolo»⁵². In realtà, questa rigida rappresentazione di sequenze diacroniche non tiene conto della possibilità

⁵¹ Petracco Sicardi (1965: 131).

⁵² Le ipotesi esplicative avanzate da Petracco Sicardi per rendere conto delle dinamiche storiche considerate, pur non prive di interesse, non sono esenti da difficoltà. La sua giustificazione del perché Sperlinga ed Aidone, che dovrebbero essere più conservative per il loro maggiore isolamento, risultino invece meno resistenti all'influsso del siciliano sembra del tutto congetturale: «Bisognerà quindi tenere presente la possibilità che le comunità minori e a carattere più rurale risultino in certi casi meno conservatrici dei centri cittadini in cui il bilinguismo consapevole e l'attaccamento alle tradizioni avite possono aver costituito efficaci fattori di conservazione delle forme gallo-italiche» (Petracco Sicardi 1969: 331). D'altra parte, è per molti versi ovvio che «date le condizioni delle parlate gallo-italiche, strette da ogni parte tra paesi di dialetto meridionale, isolate tra loro, probabilmente costituite sin dall'origine dall'immissione di una massa più o meno numerosa di coloni in centri abitati che esistevano già e nei quali continuava a vivere popolazione di origine locale, soggette ormai da più di sette secoli a mescolanze ed incroci con l'elemento etnico siciliano e ad influenze culturali esterne, non si può pensare che gli elementi settentrionali vi si trovino in serie compatte di parole» (Petracco Sicardi 1969: 332). Si tratta di criteri di stretta osservanza neogrammaticale, riflessi anche nell'enunciazione di un principio di per sé logico, ma rigidamente astratto: «a ben riflettere, la frequenza maggiore o minore dell'esito settentrionale in una serie non ha importanza per stabilire l'origine delle colonie, almeno fintanto che all'esito settentrionale si oppone un esito meridionale. È cosa importante invece riscontrare per una stessa serie due esiti diversi, entrambi di tipo settentrionale, e in questo caso sarà necessario stabilire se i due esiti si trovino nella stessa colonia in parole diverse, oppure in colonie diverse per le stesse parole o per parole della stessa serie» (Petracco Sicardi 1969: 332). L'applicazione di questo principio alla complessa casistica dei centri gallo-italici del Mezzogiorno ne dimostra bene il carattere di meccanicità: «questo punto mi pare fondamentale per decidere se, ammesso a priori che una massa così importante di immigrati non poteva venire da un paese solo e neanche da una zona molto ristretta, la mescolanza dei coloni sia avvenuta prima dell'insediamento nella fase, per dir così, di reclutamento, oppure se siano stati trasferiti nelle varie colonie nuclei compatti e omogenei di immigrati, provenienti dallo stesso paese o da un gruppo di paesi molto vicini che parlavano lo stesso dialetto» (Petracco Sicardi 1969: 333).

che i fenomeni considerati fossero latenti nei centri di origine delle migrazioni e che si siano sviluppati o meno nelle colonie siciliane a seconda di dinamiche che non possono essere studiate con il metodo comparativo. Dubbi sorgono anche per quanto riguarda l'analisi del digiuglio di -L- (-*ello* > -*éo* (con la vocale posteriore semi-alta), -*éu*, -*éu* con *u*), fenomeno che manca nelle colonie lucane e in Italia settentrionale, ma che è presente in provenzale e guascone «in condizioni che richiamano da vicino quelle di Nicosia»⁵³. Sulla base della testimonianza fornita dai punti dell' AIS tuttavia questo fenomeno è ricondotto ad «un'area relativamente ristretta del Piemonte, della Lombardia e della Liguria, ove -L- e -LL- divenuti finali per la caduta della vocale seguente, cadono»⁵⁴, con l'argomentazione che tale area è inclusa nell'area ipotetica di emigrazione dei coloni gallo-italici⁵⁵.

Che alcuni conti non tornino è riconosciuto con onestà dalla stessa Petracco Sicardi. Dopo aver sottolineato l'importanza dello studio dei rapporti tra le colonie e il contesto siciliano in cui queste si sono inserite, la studiosa osservava infatti: «Se soprattutto in base alla mia opinione che la rotacizzazione di -L- si sia sviluppata su larga scala in Italia settentrionale solo verso la fine del XII secolo, sono portata a considerare le colonie del secondo gruppo più recenti di quelle del primo, non mi nascondo che anche questa ipotesi *urta contro serie difficoltà, principalmente contro l'attestazione storica della presenza di Lombardi a Maniace fin dal 1168 e contro il fatto che i coloni di Bronte furono trasferiti là da Maniace nel XVI secolo*»⁵⁶.

Un'altra questione aperta riguarda la spiegazione della palatalizzazione incondizionata di *a* tonica, esclusiva di San Fratello. Il fenomeno era stato usato da De Gregorio a sostegno della provenienza emiliana della colonia⁵⁷. Secondo Petracco Sicardi si tratta di uno sviluppo vocale certamente settentrionale e non dovuto a contatto con il contesto siciliano, ma per trovare possibili isoglosse corrispondenti a nord è ne-

⁵³ Petracco Sicardi 1969: 347).

⁵⁴ Petracco Sicardi (1969: 347, corsivo mio).

⁵⁵ Petracco Sicardi (1969: 347).

⁵⁶ Petracco Sicardi (1969: 330). Bronte, come si è detto, è insediamento incluso nel secondo gruppo di colonie.

⁵⁷ Si vedano le critiche di Petracco Sicardi (1969: 355-356 e note 18 e 19) (in consonanza con le critiche di Meyer-Lübke e Salvioni) rivolte sia alla tesi dell'origine emiliana sostenuta da De Gregorio sia alla tesi di Salvioni. Secondo la studiosa, quest'ultima urterebbe contro notevoli difficoltà, soprattutto per via del comportamento diverso delle colonie gallo-italiche e della zona lombardo-novarese nella dittongazione di Ĕ e Ō, nell'esito di ĀRE e nella desinenza di I persona plurale.

cessario individuare un'area che a partire dal Monferrato e dall'entroterra ligure si estenda ad occidente verso il pavese e il piacentino. Anche così tuttavia Petracco Sicardi ammette che la spiegazione della palatalizzazione incondizionata di *a* tonica rimanga «un problema insoluto»⁵⁸. La prima difficoltà consisterebbe nel fatto che il fenomeno contrasta con la tendenza alla velarizzazione di *a* tonica in epoca odierna, caratteristica del più ampio territorio da cui sarebbero partite le emigrazioni verso la Sicilia, cioè tutta la parte meridionale dell'area piemontese-ligure, da Ormea ad Arquata Scrivia⁵⁹. Per quanto riguarda l'area piacentina, altro territorio di possibile provenienza dei coloni, sorgerebbe poi un secondo problema. In quest'area infatti la palatalizzazione oggi osservabile ha carattere condizionato, fenomeno ben diverso da quello a carattere incondizionato tipico di San Fratello. In realtà, a mio avviso, sia la palatalizzazione incondizionata che la velarizzazione di *a* tonica sono processi di movimento vocalico che per la loro natura spontanea in rapporto a condizioni sintattico-pragmatiche e prosodiche sono sempre a disposizione dei parlanti come possibilità di realizzazione e pertanto possono innescarsi in tempi e luoghi diversi, per cui non si prestano ad essere usati come indizi diagnostici spazio-temporali probanti. Chiedersi «quanto [sia] antica la velarizzazione in quest'area (fenomeno recente?) e quali siano state le premesse e gli sviluppi della palatalizzazione condizionata del piacentino oggi [...] documentata anche per il genovese ant. (XI-XII sec.)»⁶⁰ potrebbe essere una questione infondata.

La metodologia sinora descritta porta a conclusioni particolarmente problematiche sulla individuazione dei confini dell'area di irradiazione, che sono disegnati secondo una ipotesi massimale ed una minimale. La prima, già menzionata, relativa all'area monferrino-ligure e pavese-piacentina, sarebbe richiesta da ragioni di prudenza, perché «l'esame dei fenomeni che rompono l'unità dialettale delle colonie gallo-italiche non ci permette di isolare in modo inequivocabile, nell'ambito dell'area massima, singole aree più ristrette per ogni colonia o gruppo di colonie»⁶¹. D'altra parte, è contemplata anche la possibilità di un'area minimale ben netta, a forma di trapezio, costituita da quattro punti dell' AIS (Vicoforte, Mombaruzzo, Calizzano, Sassello), «che non solo totalizza

⁵⁸ Petracco Sicardi (1969: 356-357 *passim*).

⁵⁹ Petracco Sicardi (1969: 356).

⁶⁰ Petracco Sicardi (1969: 357).

⁶¹ Petracco Sicardi (1969: 356-357).

praticamente tutte le isoglosse comuni a Nicosia, San Fratello e Piazza, ma permette di trovare nel suo ambito anche le “varianti” sinora esaminate delle singole colonie»⁶².

Nell’intera impostazione traspare una idea di unità dialettale frutto dell’approccio comparativistico. Il punto specialmente problematico mi sembra che sia la considerazione molto parziale del polimorfismo e delle sue implicazioni in sede storica⁶³. La consapevolezza delle oscillazioni potenziali interne ad un punto o ad un’area difficilmente può essere integrata in un approccio che essenzialmente procede attraverso l’individuazione di isoglosse e la determinazione di corrispondenze di fenomeni tra aree diverse. Sembra singolare peraltro che il riconoscimento delle divergenze tra le singole colonie e delle divergenze interne a ciascuna colonia costringa Petracco Sicardi ad avanzare, per via linguistica, una tesi che si discosta da quella dell’origine unica enunciata da Meyer Lübke e che si avvicina alla tesi della pluralità di origine dei coloni sostenuta dal pur criticato De Gregorio⁶⁴: «Credo dunque che si debba ammettere la pluralità di origine in ogni caso: a ciascuna colonia saranno stati assegnati nuclei di coloni provenienti da paesi o gruppi di paesi diversi, ma è possibile, anzi probabile, che negli stanziamenti più importanti, anche la popolazione di una sola colonia sia stata costituita da parecchi nuclei di provenienza diversa»⁶⁵. Avendo delineato come territorio di origine delle migrazioni un’area massimale molto ampia, questa conclusione è per certi versi obbligata.

Si possono confrontare i risultati dei due studi linguistici sinora ricapitolati con quelli raggiunti dal lavoro storico di Peri? Difficile dire, per la difformità di presupposti, metodi e logiche la cui integrazione non è ovvia. L’influenza delle analisi dello storico siciliano è evidente in alcune osservazioni di Petracco Sicardi (1965), lavoro più orientato in senso propriamente storico grazie all’esame di testi documentali e letterari liguri e piemontesi antichi, e in particolar modo grazie all’esame dei dati antroponomastici. Sono qui recepite (ed è anzi lecito pensare che abbiano guidato l’interpretazione dei dati linguistici) le analisi di Peri e di altri storici sui fattori economici e sociali che potrebbero aver

⁶² Petracco Sicardi (1969: 357).

⁶³ La considerazione delle varianti si limita al riscontro delle differenze di contesto di alcuni fenomeni fonetici, come a proposito della palatalizzazione di *a* tonica, e in qualche caso alle oscillazioni interne ad alcuni centri gallo-italici siciliani, ma senza che questi rilievi siano inseriti in un quadro teorico più ampio, come quello sviluppato da Terracini (1960: 326 e 337-338).

⁶⁴ Petracco Sicardi (1969: 357-358).

⁶⁵ Petracco Sicardi (1969: 358).

favorito le migrazioni dai territori settentrionali verso la Sicilia⁶⁶. Il lavoro del 1969, basato su metodi puramente linguistici, induce a conclusioni sull'area di origine, la cronologia e le modalità delle emigrazioni che in parte confliggono con i risultati di Peri. Come si è detto, questi confutavano la massiccia origine dei coloni dal Monferrato e la fase normanna piuttosto antica dei nuclei migratori più consistenti, in rapporto all'influenza dei signori Aleramici. D'altra parte, la delimitazione dell'area massimale di provenienza effettuata da Petracco Sicardi è talmente ampia che non smentisce i risultati di Peri, ma non li conferma neppure perché è dimostrata con un metodo e una logica che non possono "provare" i fatti storici (a maggior ragione quest'ultima considerazione vale per l'area minimale individuata). Solo le considerazioni relative alla pluralità dei luoghi di origine e l'esistenza di possibili ondate successive potrebbero collimare con le analisi dello storico. Forse non è un caso, del resto, che questa convergenza si basi sulla considerazione, sia pur parziale, delle varianti linguistiche inter- e intra-comunitarie dei centri gallo-italici siciliani. Cosa c'è di più propriamente "storico" in linguistica dello studio delle varianti?

Induce a riflettere, ad ogni modo, che in contrapposizione a Peri (peraltro mai citato nel lavoro del 1969), Petracco Sicardi chiami in causa, a ulteriore supporto delle sue conclusioni, l'autorità di Michele Amari, sostenitore della tesi dell'origine dal Monferrato e dell'influenza aleramica⁶⁷. Dei problemi sollevati dall'impostazione linguistica scelta da Petracco Sicardi si è già detto. Ma bisogna osservare a questo punto che il confronto con le ricerche storiche diventa un *pendant* secondario, strumentale al rinforzo delle conclusioni raggiunte indipendentemente con il metodo linguistico comparativo. Non fa meraviglia che così tutti i conti tornino. Ma tornano poi davvero?

3.4. *Il dialogo tra storici e linguisti nello studio della Sicilia medievale*

Gli effetti negativi del divorzio tra ricerca linguistica e ricerca storica nello studio di un problema di tale complessità sono stati ribaditi a

⁶⁶ «D'altra parte, i dati storici ed onomastici fanno pensare che il flusso migratorio, dopo i primi stanziamenti più massicci, sia continuato in maniera capillare per molto tempo (almeno per tutto il XII e XIII secolo, se non oltre), favorito da una situazione di malessere sociale ed economico della zona cispadana e del retroterra della Liguria, dalla presenza in Sicilia di nuclei anteriori di coloni e dai forti legami commerciali tra la Sicilia e l'Italia settentrionale. Il flusso migratorio più recente dovrebbe essere avvenuto attraverso Genova» (Petracco Sicardi 1969: 131).

⁶⁷ Si veda Petracco Sicardi (1969: 355, nota 17), cfr. Amari (2002-2003 [1854-1872], III: 228-234).

distanza di alcuni decenni⁶⁸. Anche se, paradossalmente, i risultati dei due ambiti di studio convergono su alcuni punti⁶⁹, sembra condivisibile il bilancio secondo cui «[s]iamo ben lontani da una definitiva soluzione del problema, soluzione che esige un riesame a fondo di ogni dato storico e linguistico» (Varvaro (1981: 193)). Che questo bilancio rimanga valido, lo conferma, tra l'altro, il fatto che c'è sempre spazio per rinnovate analisi che smantellano presunte prove storiche, prove a cui spesso anche i linguisti si sono affidati. È il caso dei due ben noti privilegi di Corleone ritenuti di Federico II, che a lungo sono stati considerati rare e pertanto importanti testimonianze di migrazioni di "homines de partibus Lombardie" in Sicilia, in cui un ruolo importante ebbe la famiglia dei Camerana⁷⁰. In un articolo a mio avviso esemplare per la metodologia seguita, che coniuga analisi storica e osservazioni testuali linguisticamente fondate, Beatrice Pasciuta, storica del diritto palermitana, ha dimostrato con prove e argomentazioni solide che si tratta di due falsi di epoca posteriore (dell'inizio del XIV secolo)⁷¹. L'interpretazione di queste falsificazioni è in chiave politica: si tratterebbe di operazioni di "ricofigurazione identitaria delle città del regno" di cui ci sono altri esempi per l'epoca successiva al Vespro e per la prima metà del Trecento⁷². Secondo Pasciuta,

Si può dunque ragionevolmente ipotizzare che la parte del privilegio a favore dei Camerana e degli altri lombardi intervenisse a 'sanare' una posizione di privilegio che questi soggetti avevano già acquisito all'interno della oligarchia cittadina, senza che questo avesse comportato in alcun modo la necessità di una strutturazione giuridica in forma di comunità nazionale. E infatti, l'assenza di una migrazione programmata – e quindi di un insediamento omogeneo – non significa certamente che a Corleone non ci fossero 'lombardi'⁷³.

⁶⁸ Si veda Varvaro (1981: 191) e più recentemente Riolo (2007: 22-27) con un bilancio delle varie ipotesi.

⁶⁹ Si veda Varvaro (1981: 193).

⁷⁰ Il primo privilegio è relativo alla concessione della terra di Corleone ad Oddone di Camerana e a nuclei di Lombardi, e sarebbe datato 1237, il secondo contiene la concessione a Bonifacio di Camerana, figlio di Oddone, del casale e del castello di Militello, in Val di Noto, al posto di Corleone, ritornata al demanio, e sarebbe datato 1247. Pasciuta (2003: 24-25) osserva che sebbene Peri avesse dei dubbi sull'autenticità del primo privilegio fridericiano, se ne servì per sostenere che Corleone costituisse «il solo e cospicuo caso di immigrazione in gruppo dall'Italia centro-settentrionale» (Peri 1978: 147-148).

⁷¹ Si veda specialmente la discussione di Pasciuta (2003: 17-30). La studiosa sottolinea che «la falsificazione di un privilegio di epoca medievale ha una valenza differente rispetto al moderno sentire riguardo le falsificazioni», e che «l'idea stessa di autenticità prescindeva totalmente dai parametri che oggi la caratterizzano e si appuntava piuttosto sulla auctoritas che riceveva il testo» (Pasciuta 2003: 26-27 *passim*).

⁷² Pasciuta (2003: 29-30 *passim*).

⁷³ Pasciuta (2003: 29).

Certo, questa interpretazione ha ripercussioni importanti per la ricostruzione storica degli insediamenti lombardi, e in maniera mediata per l'analisi di sociolinguistica storica. Come nota la stessa Pasciuta, infatti, bisogna respingere «l'idea della colonia omogenea, e quindi in parte [...] risistemare alcuni tasselli, peraltro già abbastanza sfumati, della prima storia di Corleone nel medio evo»⁷⁴.

Può esserci un reale interscambio tra storici e linguisti? Io penso di sì, e gli studi di Peri e di Pasciuta lo dimostrano. Del resto, nel capitolo sulla Sicilia normanna del suo volume su *Lingua e storia in Sicilia*, si vede come Varvaro (1981: 194) abbia accolto gli aspetti essenziali dell'impostazione e dei risultati di Peri approfondendoli in un'ottica più squisitamente linguistica ed esplicitando il ruolo di fattori come il tipo di comunità e le forme delle identità nelle dinamiche storico-linguistiche dei centri galloitalici. Della logica delle ricerche della fine dell'Ottocento e degli inizi del Novecento sono stati indicati i limiti metodologici:

Il procedimento seguito può riassumersi così: si individuano alcuni fenomeni del dialetto di una località e quindi si cerca l'area settentrionale che li presenta; essa sarà considerata l'area di provenienza degli immigrati. Il procedimento sembra corretto, ma è passibile di gravi critiche. Intanto vengono confrontate situazioni attuali in aree che non hanno rapporti diretti da molti secoli, senza assicurarsi che i rispettivi dialetti del secolo XII fossero identici a quelli moderni: la somiglianza dei due fenomeni può essere il risultato di sviluppi autonomi e sfasati nel tempo ed invece antiche somiglianze possono essere state cancellate da evoluzioni posteriori. Infine ogni studio si basa su una selezione di fenomeni che vengono considerati essi soli pregni di significato; ma la scelta è soggettiva e la selezione di fenomeni differenti da parte di diversi studiosi fece sì che si raggiungessero risultati contrapposti per la stessa località (Varvaro 1981: 191-192).

L'ipotesi che in un medesimo centro siano convenuti immigrati da zone diverse, prospettata come risposta alla compresenza di fenomeni linguistici eterogenei nelle varie comunità galloitaliche siciliane⁷⁵, è plausibile storicamente, ma «diventa assurda, dal punto di vista linguistico, se concepiamo il dialetto della colonia come il risultato statico di una somma specifica di fenomeni (soprattutto fonetici) eterogenei»⁷⁶. Tale concezione si giustifica con una logica che è quella della classificazione dialettale⁷⁷, logica quanto mai inadatta a comprendere la storia

⁷⁴ Pasciuta (2003: 30).

⁷⁵ Così già De Gregorio (1897: 402, 439), cfr. Peri (1959: 273-274).

⁷⁶ Varvaro (1981: 192).

⁷⁷ Per questa osservazione si veda Varvaro (1981: 192).

sociolinguistica delle comunità galloitaliche di Sicilia, per le quali occorrerebbero semmai modelli di *dialect mixing*. È vero che questi ultimi sono stati sviluppati per lo più a partire da situazioni sincroniche odierne, ma lo studio di casistiche storiche così complesse come quelle qui esaminate apre ulteriori spazi di riflessione teorica e di sperimentazione metodologica.

4. *Quando la fonte storica non basta (per il linguista)*

È chiaro a questo punto che sarebbe ingenuo sia pensare che i linguisti abbiano in mano tutte le chiavi esplicative delle dinamiche linguistiche sia che le abbiano gli storici. Le fonti storiche possono fornire utili informazioni dirette o indirette per lo studio delle situazioni linguistiche del passato. Ma anche quando le fonti storiche fanno riferimento esplicito alla lingua, possiamo trovarci non solo davanti a difficoltà interpretative, ma a dati che per il linguista sono parziali o incompleti, e in ogni caso insufficienti a ricostruire situazioni del passato in base ai modelli sociolinguistici del presente. Possiamo discutere qui brevemente un caso significativo al riguardo. Lo scrittore cinese Chao Ju-Kua [Zhao Ru-gua] (1170-1228), autore di un'opera intitolata *Chu-fan-chi* [Zhū Fān Zhì] descrive vari paesi "barbari" situati al di là della Cina sulla base di notizie e racconti di viaggiatori e commercianti arabi. La sua descrizione della Sicilia (*Ssi-kia-li-yé*) fornisce una inaspettata testimonianza diretta sulla lingua in uso nell'isola (cito il testo nella traduzione inglese):

The country of Ssi-kia-li-yé is near the frontier of *Lu-meï*. It is an island of the sea, a thousand *li* in breadth. *The clothing, customs and language (of the people) are the same as those of Lu-meï*. This country has a mountain with a cavern of great depth in it; when seen from afar it is smoke in the morning and fire in the evening; when seen at a short distance it is a madly roaring fire. When the people of the country carry up on a pole a big stone weighing five hundred or a thousand catties and throw it down into the cavern, after a little while there is an explosion and (the stone) comes out in little pieces like pumice stone. Once in every five years fire and stones break out and flow down as far as the sea-coast, and then go back again. The trees in the woods through which (this stream) flows are not burned, but the stones it meets in its course are turned to ashes (corsivo mio) (Chou Ju-Kua, *Chu-fan-chi* [Hirth e Rockhill 1911]: 153-154).

Non è comune trovare nelle fonti storiche una asserzione così diretta ed esplicita sulla situazione linguistica della Sicilia medievale, e il caso è tanto più interessante perché riguarda un'opera composta in Ci-

na. Tuttavia, come ogni fonte anche questa deve essere sottoposta ad una interpretazione critica che ne valuti consistenza e validità, operazioni in cui l'analisi linguistica può giocare un ruolo fondamentale. *Lu-meï* è la trasposizione cinese di Ῥωμαῖοι, etnonimo con cui le popolazioni dell'Impero romano d'Oriente designavano se stessi, caratterizzandosi come gli unici veri discendenti dei Romani. Il termine è passato poi all'arabo *Rūm* in riferimento sia alla popolazione bizantina che all'area geografica dell'Impero e allo stesso Impero (come abbreviazione di *Bilād ar-Rūm*)⁷⁸. Se con *Lu-meï*, che nel passo citato denota un'area geografica, lo scrittore cinese indica il paese dei Ῥωμαῖοι, ovvero l'impero bizantino⁷⁹, è presumibile che il successivo riferimento linguistico sia al greco. Ma questo riferimento non è incontrovertibile. Il termine Ῥωμαῖοι sembra aver avuto una storia semantica molto complessa, con molteplici sviluppi denotativi e connotativi a seconda delle genti che lo usarono e dei periodi in cui esso fu usato⁸⁰. La sua interpretazione pertanto non può essere separata da una considerazione delle fonti e della cronologia del testo cinese, che presenta un insieme composito di elementi greci, arabi e cinesi (Olschki 1959: 315), e certamente non può prescindere da una considerazione della identità del suo autore⁸¹. Chao Ju-Kua è stato identificato come un ispettore del commercio marittimo della provincia di Fukien, che risiedeva a Ch'üan-chou [Zaytun/Caytun]. La datazione dell'opera, per molto tempo controversa, è stata collocata da ultimo nella prima metà del XIII secolo (1225), epoca in cui a Ch'üan-chou prosperava una folta comunità di mercanti arabi. Come ha rilevato Fraccaro, «the town itself was the very outpost of the Islamic trade, having replaced in that leading position the city of Canton that had housed the main Islamic colony from the VIIth to the XIth century»⁸². Tutto lascia pensare dunque che i mercanti di questa comunità, prevalentemente arabi, ma anche di altra provenienza⁸³, siano stati le fonti orali della descrizione della Sicilia di Chao Ju-Kua.

⁷⁸ Sul termine Ῥωμαῖοι si veda Kramer (1995). Per il termine arabo (*ar-*) *Rūm* si veda Le Strange (1930 [1905]: § 10), El Cheikh (1994: 601), El Cheikh (2004: 24).

⁷⁹ Così Fraccaro (1982: 251), che segue *Chu-fan-chi* ([Friedrich e Rockhill 1911]: 153) e Ferrand (1922: 47).

⁸⁰ Oltre agli studi citati alla nota precedente, si vedano le interessanti considerazioni di Kafadar (2007).

⁸¹ Per le notizie sull'autore, la cronologia, il contesto e le fonti dell'opera rinvio a Fracasso (1982: 248-250).

⁸² Fracasso (1982: 249).

⁸³ Per un'analisi delle correnti di traffico commerciale e della prevalenza araba di queste rinvio a Fracasso (1982: 250).

L'informazione sulla lingua usata nell'isola presenta tuttavia una curiosa discrepanza rispetto a quanto è dato sapere per l'inizio del XIII secolo, o anche per il secolo precedente, l'epoca normanna e sveva, quando il greco non solo non era la lingua generale dell'isola (ci fu mai, peraltro, una lingua di uso generale in Sicilia?), ma aveva cominciato una fase di lenta decadenza (Varvaro 1981: 177-181). L'ipotesi più plausibile è dunque che Chao Ju-Kua si sia basato su informazioni circolanti in ambienti arabi presenti in Cina, relative ad un'epoca più antica, quella in cui i musulmani erano stati diretti osservatori delle caratteristiche antropologiche dell'isola, e che queste informazioni siano state tramandate in maniera stereotipata e cristallizzata tra le comunità di viaggiatori in estremo Oriente⁸⁴. Del resto, anche la descrizione della cava della montagna che erutta fuoco, l'Etna, che occupa la parte più lunga del capitolo dedicato alla Sicilia, contiene presumibilmente un intreccio di informazioni riconducibili a fonti di varia origine in cui pezzi di riferimenti basati su osservazioni dirette si saldano a dati letterari e persino leggendari (Fracasso 1982: 251-253). Per quanto interessante, in definitiva, il testo cinese ci tramanda una immagine deformata, di una Sicilia pangrecofona, casomai sfasata all'indietro nel tempo e anacronistica per l'inizio del XIII secolo. Il punto cruciale però è che esso presenta un quadro semplicistico dell'esistenza di una lingua unitaria in un paese che, almeno sino al XIII secolo e in certe aree anche in seguito, fu caratterizzato da spiccato multilinguismo⁸⁵. L'interesse del testo è culturale piuttosto che linguistico. Riguarda la permanenza di racconti sulla Sicilia nel mondo arabo e nei suoi avamposti in estremo Oriente, e la rielaborazione di questi racconti effettuata in alcuni ambienti cinesi.

5. *Dirimente è la testualità*

Vorrei da ultimo soffermarmi ancora su una questione relativa al siciliano, che non mi pare sia stata riconsiderata in tempi recenti in maniera critica, e che ben si presta ad una riflessione sul complesso rapporto tra fattori interni e fattori esterni negli studi di dialettologia storica. L'avverbio/complementizzatore spaziale del siciliano *unni* è stato utilizzato come un indizio a sostegno della tesi della ininterrotta latini-

⁸⁴ Di questa opinione anche Fracasso (1982: 251), che cita al riguardo Olschki (1959: 360).

⁸⁵ Si veda Varvaro (1981: 75-79, 111-124, 144-145, 182-220).

tà a fondamento della facies linguistica della Sicilia (Alessio 1947: 20) o del carattere linguistico preponderantemente moderno dell'isola, dovuto alla neoromanizzazione di epoca normanna e sveva compiuta da genti portatrici di parlate gallo- e italo-romanze (Rohlf 1965: 86). Nessuno dei due studiosi entra nel merito dell'analisi delle proprietà di struttura e di funzione dell'elemento in esame, né considera la documentazione al riguardo dei testi letterari e documentali del medio evo⁸⁶. A me pare invece che l'intera questione vada riconsiderata analizzando gli sviluppi sintattici e semantici del latino UNDE e le forme e funzioni dei suoi continuatori siciliani e italo-romanzi nelle testualità antiche.

5.1. Proprietà di struttura e funzione di unni

È utile descrivere preliminarmente le caratteristiche del sic. *unni*. Questo avverbio/complementizzatore spaziale può occorrere in vari contesti distribuzionali con funzioni e valori diversi. Ricapitolo gli uni e gli altri di seguito sotto i punti A1, A2, B1, B2, C.

A1. Valore di 'stato in luogo' (con verbi stativi) o 'moto a luogo' (con verbi di movimento), in strutture sintattiche interrogative dirette (*unn'è tò patri?*, *unni iu tò patri?*) o indirette (*iddu sapi unn'è tò patri*, *iddu sapi unni iu tò patri*). A parte le evidenti differenze, queste strutture sono accomunate dal fatto che *unni* non è governato da preposizione.

A2. Valore di 'stato in luogo' (con verbi stativi) o 'moto a luogo/at-traverso luogo' (con verbi di movimento), in strutture sintattiche a testa nominale in cui *unni* è il complementizzatore di una frase relativa (*a casa unni sta tò patri*, *a scola unni va tò patri*, *u ponti unni passa tò patri*). Anche in questo secondo gruppo di strutture *unni* non è governato da preposizione⁸⁷.

B1. Valore di 'moto da luogo/at-traverso luogo' con verbi di movimento, in strutture sintattiche interrogative dirette (*ri unni vinni tò patri?*, *pi unni vinni tò patri?*) o indirette (*iddu sapi ri unni vinni tò patri*, *iddu sapi pi unni vinni tò patri*). In questo gruppo di strutture *unni* è governato da preposizione.

⁸⁶ Rohlf (1965: 86, nota 37) si limita a segnalare che la forma dei testi sic. ant. è *undi*, con rinvio alla *Crestomazia* di Monaci.

⁸⁷ Si noti tuttavia che nelle varietà sic. che mi sono direttamente note *u ponti unni passa tò patri* presenta diverse varianti strutturali: *u ponti d'unni passa tò patri*, *u ponti pi unni passa tò patri*, *u ponti pi dd'unni passa tò patri*.

B2. Valore di ‘moto da luogo/attraverso luogo’ (con verbi di movimento), in strutture sintattiche a testa nominale in cui *unni* è il complementizzatore di una frase relativa (*a strata ri unni vinni tò patri, a strata pi unni vinni tò patri*). Anche in questo gruppo di strutture *unni* è governato da preposizione.

Il siciliano ha inoltre uno sviluppo di *unni* analizzabile categorialmente come preposizione:

C. *Unni* + SN, con valore stativo (*staiu unni mè patri*), di moto a luogo (*vaiu unni mè patri*), di moto da luogo (*viegnu ri unni mè patri*), e in quest’ultimo caso è governato dalla preposizione *ri*.

Queste caratteristiche permettono di individuare un sistema di codifica semantica bipartito in cui la struttura che esprime il moto da luogo, un sintagma a testa preposizionale, si oppone alla struttura che esprime in maniera uniforme lo stato in luogo e il moto a luogo, costituita da un sintagma in cui l’avverbio/complementizzatore non è governato da preposizione. Il sistema del siciliano corrisponde a quello delle varietà iberoromanze moderne, che pure presentano prevalentemente esiti di UNDE in funzione avverbiale (interrogativa o interrogativo-indefinita) e di complementizzatore con valore spaziale. In alcune varietà iberoromanze moderne tuttavia è prevalso il tipo morfologico con preposizione agglutinata *da/de* UNDE, del pari in funzione di avverbio (interrogativo e interrogativo-indefinito) o di complementizzatore (sp. *donde*, cfr. port. *onde*). Lo sp. *donde* mostra anch’esso un sistema di codifica semantica bipartito: non è governato da preposizione per l’espressione del valore stativo o di moto a luogo (*donde estàs?*, *donde vas?*), ma è inserito in un sintagma preposizionale per l’espressione del moto da luogo (*de donde vienes?*), struttura quest’ultima che presenta la rideterminazione della forma mediante una preposizione⁸⁸. I processi di rideterminazione sintagmatica dei tipi da UNDE rispetto alle relazioni spaziali hanno isomorfismi di codifica nei tipi romanzi continuatori di UBI: si pensi all’it. *dove*, con numerosi corrispondenti dialettali nella penisola italiana, al fr. *où*, con numerosi corrispondenti nei patois di area galloromanza (*dove*, *où* per stato in luogo e moto a luogo, *da dove*, *d’où* per il moto da luogo)⁸⁹. Si tratta di processi con numerosi riscontri tipologici in altre lingue.

⁸⁸ Ben diversa, e più complicata, era la situazione dello sp. ant.: si veda Corominas-Pascual 2, 516.

⁸⁹ Per la ripartizione nella Romània delle forme da UBI e da UNDE mi limito qui a rinviare a REW 9020, 9062; FEW 14, 1-3, 32-34; Corominas-Pascual 2, 516-517.

5.2. Elemento di continuità latina o gallicismo (gallo-italianismo)?

5.2.1. Ragioni diatopiche e ragioni storiche

La distribuzione areale degli esiti di UNDE nel senso di UBI ha avuto un peso rilevante nella formulazione della tesi di Rohlfs. Lo studioso tedesco ha infatti osservato che *unni* con valore stativo e di moto a luogo è una unità morfo-sintattica che differenzia la Sicilia dal resto dell'Italia meridionale, con la sola eccezione della Calabria reggina. Egli ha poi messo in rilievo le corrispondenze tra il tipo siciliano, le forme dei punti gallo-italici e le parlate piemontesi e liguri, sottolineando che «si tratta [...] di una innovazione sorta nella Gallo-romania, dove abbiamo, sempre nel senso di 'dove' (= 'ubi'), *ond* nell'ant. fr., *ont* o *on* nel prov. ant.»⁹⁰. È una tesi che proietta la situazione areale sulle dinamiche storiche, in linea con principi di geografia linguistica. Ma può bastare una tale ricognizione? Effettivamente, per quanto riguarda la penisola italiana, l'esame del quadro areale odierno della distribuzione degli esiti di UBI e UNDE mostra che i primi sono presenti in maniera compatta in tutta l'area toscana, centrale e meridionale, mentre i secondi compaiono uniformemente in Sicilia e nella Calabria reggina, con numerosi corrispondenti settentrionali, liguri e piemontesi. Si potrebbe pensare, inoltre, che le parlate gallo-italiche siciliane che presentano le forme *undə* (Bronte, Sperlinga), *unna* (Aidone), *ana* (San Fratello), siano state le propaggini estreme di un'area gallo-romanza e gallo-italiana che ha agito come centro di irradiazione o, se non si vuole ricorrere a tale nozione, che siano state il limite di un'area, innovativa, di sostituzione di UNDE a IBI⁹¹. Eppure, un riesame della situazione della Romània, quanto mai complicata, e della documentazione storica della penisola italiana solleva dei dubbi sulla tesi di Rohlfs o, quanto meno, la complica e problematizza.

5.2.2. Gli sviluppi formali e funzionali del latino UNDE

La sostituzione di UNDE a IBI è un fenomeno la cui dinamica diacronica non è del tutto chiara. In Livio, Tacito e Giustino si trovano costruzioni di UNDE con il verbo *sto*, in contesti semanticamente ristretti, in cui si fa riferimento a dispute fra parti contrapposte⁹². Tuttavia costruzioni

⁹⁰ Rohlfs (1965: 86).

⁹¹ Sulla distribuzione dei vari tipi nella penisola italiana si vedano le carte di AIS 821 ('dove [vai]?'), 1533 ('dove [tu cuci adesso]').

⁹² Sono esemplificativi di queste caratteristiche i seguenti passi di Livio, Tacito e di Giustino: «eventus belli, ut aequus iudex, *unde* ius stabat, ei victoriam dedit» (Livio, *ab urbe con-*

di UNDE con valore stativo in contesti sintattico-semanticamente più differenziati sono attestate in epoca più tarda⁹³. FEW 14, 33 ipotizza che lo sviluppo semantico ‘woher’ → ‘wo’ sia stato attivato dalla rideterminazione di *unde* tramite *de* (*de unde*), preposizione che di per sé esprime una origine spaziale, per l’espressione del movimento da luogo, il che avrebbe avuto l’effetto di destituire l’avverbio del suo valore originario. È una ipotesi, a mio avviso, non del tutto convincente. Indubbiamente, processi analitici di questo tipo si osservano in molte lingue del mondo. Nelle lingue romanze se ne hanno molteplici casi nelle strutture che esprimono spazio e tempo⁹⁴. Per limitarci alla penisola italiana si pensi al fatto che sia le forme di UNDE che di UBI sono state morfologicamente rideterminate con *de* (*donde* e *dove*)⁹⁵. In alcune parlate si riscontra una ulteriore rideterminazione morfologica dei continuatori di UBI mediante la prefissazione di *a(d)*: è il caso, ad esempio, del nap. *addó* (*ad-de/da* + (esiti di) UBI), forma con il doppio valore di stato in luogo e moto a luogo, che per la funzione di moto da luogo richiede la costruzione sintattica con la preposizione *da* (*r-addó vienə* ‘da dove vieni?’).

È possibile che le rideterminazioni morfologiche e le costruzioni preposizionali delle forme romanze siano l’effetto e non la causa degli spostamenti semantici di UNDE e UBI. In altri termini, questi processi di vario livello potrebbero essersi attivati proprio perché le forme in esame avevano perso il loro valore originario e la codifica di una determinata funzione spaziale veniva trasferita all’elemento preposizionale. In ogni caso, diversi indizi inducono a pensare che l’indebolimento semantico di UNDE dovesse essere un fenomeno carsico, presumibilmente in atto in maniera più o meno latente in latino tardo. Sono indiziarie al riguardo le attestazioni di verbi di movimento costruiti con UNDE = ‘ubi’, propriamente nel senso di *quā* ‘auf welchem Weg’⁹⁶. Uno scenario plausibile mi sembra quello delineato da Svennung (1935:

dita XXI, 10); «quod in seditionibus accidit, *unde* plures erant, omnes fuere» (Tacito, *Historiae* I, 56); «Enimvero tantum in uno viro fuisse momenti, ut maximi imperii subversi et rursum recepti auctor esset, et *unde* stetisset eo se victoria transferret» (Giustino, *Epitoma* 5, 4, 12).

⁹³ Questi contesti si trovano in Agnello di Ravenna e nel *Chronicon Salernitanum* (si veda LIMAL 924b, che documenta valori di *unde* = ‘ubi’ e ‘illic’).

⁹⁴ Si vedano le numerose attestazioni in FEW, Corominas-Pascual qui cit. alla nota 89.

⁹⁵ Al riguardo rinvio alle carte dell’AIS cit. alla nota 91.

⁹⁶ Svennung (1935: 614-617, specialmente 616); Leumann / Hofmann / Szantyr (1975 209). Su *unde* = *quā* o *per quem* in Gregorio di Tours si veda anche Bonnet (1890: 580). In latino tardo esistono dei parallelismi di sviluppo all’equivalenza INDE = UBI in altre serie avverbiali, per cui INDE = UBI nel senso di *eā* ‘auf jenem Weg’, HINC = HIC ‘auf dieser Seite’, ILLINC = ILLIC ‘auf jener Seite’ (Leumann / Hofmann / Szantyr 1975: 209-210).

616), secondo cui le forme avverbiali interrogative che si riferivano al ‘lato/parte’, alla ‘direzione’ e al ‘percorso/traiettoria’ di un movimento potrebbero essere state attratte in usi di costruzioni interrogative del tipo ‘dove’. Svennung ipotizza che si sarebbe verificata una sorta di contaminazione tra gli avverbi che esprimevano il punto di ingresso o di uscita e gli avverbi con il significato di ‘attraversamento’. I primi avrebbero assunto il valore dei secondi nelle costruzioni con verbi di attraversamento, passaggio come *transeo* e, a partire da tale slittamento, si sarebbe prodotto l’ulteriore sviluppo di un valore locativo-stativo. Non si può escludere peraltro che un fattore di innesco di questo slittamento di UNDE possa essere stato anche il già menzionato uso dell’avverbio in contesti stativi in cui si fa riferimento a due parti contrastanti, attestato in Livio e Tacito. Un altro indizio rilevante di indebolimento del valore originario di UNDE è che sin da epoca classica si può riscontrare l’inizio di una rifunzionalizzazione della forma come connettivo relativo con varie funzioni semantiche: ‘di cui’, ‘con cui’, etc.⁹⁷. Una conferma dell’antichità degli sviluppi sintattico-semantiche in esame potrebbe venire dal rumeno *unde*, che presenta il doppio valore ‘dove’ e ‘verso dove’. Altra conferma sembra venire dal fatto che i continuatori di UNDE con valori spaziali multipli hanno una distribuzione ampia nella Romania⁹⁸.

5.2.3. Un esame storico del sic. unni (tosc. onde) attraverso i testi

Sintetizzo qui alcuni risultati, che intendo presentare in forma più articolata in altra occasione, in merito alla distribuzione di *undi* (*unde*)⁹⁹ e *dundi* e dei loro significati nei testi siciliani del XIV secolo. La maggior parte di essi mostra una casistica in cui *undi* è polifunzionale, come in siciliano moderno. In molti contesti infatti la forma (sia essa in funzione di avverbio interrogativo o di complementizzatore) ha valore locativo stativo¹⁰⁰, mentre in un numero inferiore di contesti ha valore

⁹⁷ Al riguardo si vedano Bonnet (1890: 580), Cavallin (1935-1936), Leumann / Hofmann / Szantyr (1975: 210), Herman (1963: 68-69), FEW 14, 33.

⁹⁸ Oltre ai ll.cc. di REW, FEW e Corominas-Pascual, rinvio a Meyer-Lübke (1890-1902, III: 513, 550).

⁹⁹ La variante *unde* è estremamente rara.

¹⁰⁰ Si osservino i seguenti esempi: «Allura Eolus, havendu zo dictu, dedi cum la virga a la porta *undi* li venti erano inchusi» (*Eneas* I, 12); «Et per vultanti di deu et per fortuna di mari non sapimu *undi* illu sia» (*Eneas* I, 66); «sa *undi* sta» (*Testi Archivio* 143, 87); «et nullu homu poy di la sua morti putissi andari a lu sanctu paradisu *undi* sunnu li sancti angeli» (*Meditazioni* 1.2).

di movimento nello spazio verso un determinato punto¹⁰¹. Sporadicamente essa compare in strutture testuali in cui conserva il valore etimologico di origine o movimento da un punto nello spazio («Oymè, *undi* [= ‘da dove’] diavulu è intratu a la eclesia di Deu quistu nomu e pestilencia di divoti, *undi* senza nozi cussì nova generazioni di <mugleri>, anzi mayurmenti concubini?», *Epistula Sanctu Iheronimu* III, 46), castica che fa pensare a costruzioni latineggianti.

In non pochi casi il valore stativo non si lascia determinare in maniera inequivocabile. A ben guardare, infatti, alla forma *undi* potrebbe essere assegnata una interpretazione in cui il riferimento spaziale è considerato nella sua dinamica da un punto di origine (*origo*) verso un punto di arrivo, in maniera da concettualizzare lo spazio compreso tra i due punti come unitario¹⁰²: «l’altra banneria a grandi pena stracta da terra, se vultau *in contraria parti* da quilla *undi* [= da dove] issa era purtata» (*Valeriu Maximu* 29, 145); «pilla multu disyusamenti unu nappu et impliulu di la aqua di lu flumi et purtaula a quillu locu *undi* [= da dove] paria lu fumu» (*Valeriu Maximu* 64, 406); «Li Sarrachini, movendu l’osti *undi* [da dove] eranu albergati, et lu Conti riturnau a Trayna» (*Conquista* 59.3); «si divi fari la sania *in quilla parti undi* [= da dove] è lu mali» (*Thesaurus pauperum* 18.2). La rappresentazione semantica ipotizzata trova riscontri interessanti nella latinità tarda e volgare e in alcune strutture dell’italiano antico. Questo valore si può individuare anche nei poeti della Scuola siciliana (ad esempio in Giacomo da Lentini, *Or come pote sì gran donna entrare*, v. 5 «Lo loco là onde entra già non pare»)¹⁰³.

Che il valore di ‘moto da luogo’ di *undi* abbia subito un indebolimento e sia in via di scomparsa sembrerebbe confermato dal fatto che nella maggioranza dei casi per tale valore la forma è rideterminata dalle preposizioni *di*, *da* con cui costituisce sintagma¹⁰⁴. Occasionalmente si

¹⁰¹ «Ma vui di quali parti viniti et *undi* andati?» (*Eneas* I, 48); «O sancta stilla di deu, eu ti voglu sicutari *undi* tu mi mini» (*Eneas* II, 114); «in quillu locu midemmi *undi* l’avianu minatu» (*Testi Archivio* 82, 35).

¹⁰² Con il termine *origo* mi riferisco al punto che rappresenta l’*hic et nunc* dell’enunciazione.

¹⁰³ Si veda D’Achille e Proietti (2009: 281).

¹⁰⁴ In *Valeriu Maximu* si hanno otto casi di *da undi* (12, 13; 19, 68; 32; etc.). Si veda inoltre *di undi* (*Sposizione* 211, 30); *da undi* (*Sposizione* 20, 28; 41, 6; 41, 14; 195, 28; 214, 18; 272, 7). Per *di undi* rinvio inoltre alla *Epistula Sanctu Iheronimu* (due repliche, si veda Glossario) e al *Transitu Sanctu Iheronimu* (4 repliche, si veda Glossario). Nella *Meditazioni*, in cui è presente un alto numero di repliche di *undi*, soprattutto con valori locativi stativi (119 casi), si riscontrano cinque casi di *da undi* (si veda Glossario).

trova il tipo (*il*)*là undi* soprattutto con valore stativo (*Sposizione* 120, 6; 299, 4; *Valeriu Maximu* 237.84). È una concatenazione ben presente anche nei testi toscani antichi e in forme dialettali unverbate di varie aree italiane¹⁰⁵. Essa offre, a mio avviso, un ulteriore indizio della ridefinizione dello spazio del movimento che ha interessato gli avverbi e le congiunzioni di luogo del siciliano antico e, più in generale, dei volgari italo-romanzi. La concatenazione con l'avverbio *là* potrebbe essere una spia della ristrutturazione del significato stativo come autonomo rispetto al valore di *origo*.

C'è da notare poi che in alcuni testi *undi* e le strutture preposizionali con cui è costruito sono affiancate dalle forme competitori *dundi*, soprattutto con valore stativo¹⁰⁶, *uvi* (*uvj*, *uvy*) e *duvi* con valore stativo¹⁰⁷.

Una menzione particolare merita il tipo sintattico *undi* + SN, attestato in *Testi Archivio* (140, 19) «li terri allasi *undi* la donna», (140, 35) «lu catoyu *undi* li banki», e oggi vitale in sic. mod. *iu unni so patri* 'è andato da suo padre'. Lo sviluppo della forma come preposizione ha corrispettivi in costruzioni con i continuatori di UBI in vari dialetti italiani meridionali (Rohlf's 1969 [1954]: § 842). Queste ultime potrebbero giustificarsi con costruzioni ellittiche di verbo, attestate in latino tardo e medievale (soprattutto correlative: *ubi caritas et amor*, *ibi Deus*, *ubi maior minor cessat*). Una trafila simile potrebbe essere stata seguita dal sic. *undi/unni*. Ad ogni modo, l'interesse di questo tipo sta nel fatto che esso sembra testimoniare uno sviluppo indigeno antico del lat. UN-

¹⁰⁵ Si veda D'Achille / Proietti (2009: 281) e Ambrosini (1984a: 152) per la presenza di questo tipo in Dante, con valore stativo o di provenienza.

¹⁰⁶ La forma ha una elevata frequenza nella *Sposizione* (207 occorrenze), in cui oltre al valore stativo esprime talora moto a luogo o moto da luogo. Quest'ultimo valore è estremamente sporadico (e forse dubbio, si veda Glossario) nel *Renovamini*, che pure presenta 30 repliche di *dundi*. Cfr. *Epistula Sanctu Iheronimu* in cui si osserva sporadicamente il valore di 'attraversamento' (VII, 57 «comu fichi la figlola di Iacob per vidiri li donni di la contrata *dundi* passava») oltre quello di moto da luogo (XIII, 39 «... et di sagliri a iudicari li angeli rey in chelu *dundi* ipsi cadettinu?»). Il polifunzionalismo di valori spaziali è testimoniato anche dal *Rebellamentu* (41.4 «sapiri *dundi* nui andamu»; 54.4 «quilla parti *dundi* era l'osti», che ricorda le costruzioni latine con 'pars' precedentemente menzionate), nel *Transitu Sanctu Iheronimu* (42.2 «la gructa *dundi* naxiu lu nostru salvaturi Iesu Christu», 42.9 «... mictendulu in quilla fossa *dundi* era statu livatu li sanctu corpu»). Il sic. mod. mostra che anche *dunni* può essere rideterminato mediante una preposizione: *ri dunni t'arricampi*, accanto a *r(i) unni t'arricampi?* (e già qualche caso di questo processo si trova nei testi trecenteschi).

¹⁰⁷ Il tipo *uvi* (varianti grafiche *uvy*, *uvj*) ha 80 repliche in *Valeriu Maximu*, quasi sempre con valore stativo, anche se non mancano casi in cui esso è costruito con un verbo di movimento. Nel *Dialogu Sanctu Gregoriu* e nella *Sposizione* prevale la forma latineggiante *ubi* rispetto a *uvi*. Il tipo *duvi* con valore stativo è in *Valeriu Maximu* (*dovi*), nella *Sposizione*, in *Testi Archivio* e nella *Epistula Sanctu Iheronimu* (in quest'ultimo testo ha un valore relativo-indefinito = 'dovunque').

DE in siciliano. Sarebbe infatti difficile pensare che uno processo così avanzato di grammaticalizzazione si sia potuto compiere nel volgare di qualche decennio a partire da un prestito gallo-romanzo o gallo-italiano, tanto più che non mi risulta che ci sia uno sviluppo simile nelle aree sospettate di essere centro di diffusione del tipo sic. *unni*.

La situazione ora descritta per i testi siciliani del XIV secolo trova notevoli corrispondenze nei testi toscani antichi¹⁰⁸. In funzione di avverbio interrogativo o pronome relativo *onde* ricorre in Dante soprattutto in poesia. Rarissime sono le forme con valore di moto da luogo, mentre quelle con un netto allontanamento dalle condizioni etimologiche sono più frequenti. In qualche caso si può osservare il valore di origine / moto da luogo ‘da cui’ associato alla funzione di pronome relativo (ad esempio, *Vita Nuova* XXIV, 8, 8 «guardando in quella parte *onde* venia»), laddove esso compare molto sporadicamente associato alla funzione di avverbio interrogativo (*Rime* LXX, 1 «*Onde* venite voi così pensose?») ¹⁰⁹. Altri esempi simili si trovano nella *Commedia*, con *onde* in funzione di pronome relativo¹¹⁰: «domandollo *ond’*ei fosse e quei rispuose» (*Inf.* XXII, 47), «o pregio eterno del loco *ond’*io fui» (= ‘da cui’) (*Purg.* VII, 18). Il valore stativo di *onde* in strutture in funzione interrogativa è attestato in maniera alquanto più frequente nella *Commedia* (*Purg.* XVIII, 111), «però ne dite *ond’*è presso il pertugio», = ‘da quale parte’¹¹¹. Lo sviluppo del valore di moto a luogo per la funzione di avverbio interrogativo è attestato anche in *Vita Nuova* XIII, 6 («come colui... che vuole andare e non sa *onde*»).

Di particolare interesse è il fatto che, come in siciliano antico, anche nei testi danteschi qui di seguito citati il valore semantico di *onde* in funzione di pronome relativo non è sempre individuabile in maniera chiara. Cruciali ancora una volta sono i contesti in rapporto alla nozione di ‘parte’, ai verbi di ‘entrare’, ‘attraversare’, e la strutturazione di *origo* / statività che abbiamo ripetutamente osservato per il latino e per il siciliano antico. Nella *Commedia*, *onde* in funzione di avverbio interrogati-

¹⁰⁸ Per gli usi moderni del relativo locativo *onde* (Saba, Montale) rinvio a D’Achille / Proietti (2009: 281). Si veda inoltre l’ampia documentazione in Lichtenhan (1951: 31-45).

¹⁰⁹ Si veda Ambrosini (1984a: 150), a cui rinvio anche per l’analisi che concerne il *Convivio*. In quest’opera *onde* in funzione di pronome relativo ricorre otto volte su 170, per lo più con il valore di moto da luogo o derivazione.

¹¹⁰ Nella *Commedia* *onde* in funzione di pronome relativo è molto frequente (135 occorrenze, circa la metà del totale delle forme del tipo), con valori multipli di complemento di agente, moto da luogo, origine e distacco, strumentale: si veda Ambrosini (1984a: 151-152).

¹¹¹ Si veda Ambrosini (1984a: 151).

vo o di pronomi relativo indica a volte la posizione rispetto ad un dato luogo (*Parad.* XXXII, 22, «Da questa *parte onde* 'l fiore è maturo di tutte le sue foglie»); (*Parad.* XI, 137, «perché vedrai la pianta *onde* si scheggia» (= 'a partire da dove')); (*Purg.* XXVIII, 24, «non potea rivedere *ond'*io mi 'ntrassi»). Il valore unitario di *origo* / stato si trova in alcuni passi del *Decameron* II, 9 («La buona femmina tornò per la cassa sua, e colà la riportò *onde* [= 'da dove?'] levata l'avea»)¹¹² e in altri testi di area toscana coevi e di epoca successiva¹¹³. Anche le funzioni e i valori di *donde* trovano corrispondenze tra siciliano e toscano antichi¹¹⁴.

Ciò che si riscontra nei testi di area italiana del XIII e XIV secolo è dunque un quadro assai sfaccettato della lingua scritta indiziario di una situazione in movimento. La fluidità del quadro linguistico è testimoniata dalle numerose varianti dei manoscritti della *Commedia* (Ambrosini 1984a: 152). Ancora nel siciliano trecentesco, come in toscano antico si può osservare un sistema di relazioni spaziali in rapporto a *unde* (*onde*) diverse da quelle codificate nelle varietà romanze moderne, con opposizione nozionale tripartita moto da luogo/stato in luogo/moto a luogo, rispetto al moto da luogo.

Se mi sono soffermata sugli aspetti diacronici e diatopici di questa casistica è perché la sia pur rapida ricognizione effettuata offre, a mio avviso, argomenti che indeboliscono la tesi di Rohlf's che il sic. *unni* sia un gallicismo o un elemento entrato in Sicilia per influenza gallo-italica. Mi sembra piuttosto che i dati diacronici e diatopici precedentemente riportati siano indiziari di una continuità latina (tesi di Alessio) o di una influenza latineggiante di una fase più tarda, successiva all'avvento dei Normanni, in cui più dinamica e attiva è stata la formazione del volgare siciliano. È pensabile che il sic. *unni* sia rimasto come elemento patrimoniale nel fondo antico di latinità dell'isola rappresentato dal mozarabico siciliano? L'ipotesi collimerebbe con l'antichità dell'attestazione letteraria (già nei poeti della Scuola siciliana), con l'esame comparativo della distribuzione di *undi* (*unde*) e *dundi* e dei loro significati nei testi siciliani antichi e nei testi toscani antichi. Questa comparazione indica che il quadro diatopico odierno delineato da Rohlf's non coincide con quello italo-romanzo antico, in cui i continuatori di UNDE avevano più ampia diffusione nella penisola al di là della Sicilia, in strutture con notevoli somiglianze di caratteristiche sintattiche e semantiche. Anche

¹¹² Si veda D'Achille / Proietti (2009: 281).

¹¹³ Al riguardo rinvio alla documentazione di Lichtenhan (1951: 18-31).

¹¹⁴ Per l'esame della documentazione di Dante rinvio ad Ambrosini (1984b).

la compresenza di forme da UNDE e da UBI nei testi siciliani come in quelli toscani testimonia a favore di una continuazione, in entrambe le aree, di strutture concorrenti della latinità tarda. Infine, l'ipotesi della patrimonialità di *unni* in siciliano potrebbe meglio adattarsi alla profondità cronologica richiesta dallo sviluppo preposizionale dell'avverbio/complementizzatore. Se queste conclusioni sono plausibili, esse avrebbero come implicazione metodologica che nel valutare il peso dei fattori interni o dei fattori esterni per una determinata situazione linguistica dirimente può essere l'analisi storica dei testi.

6. *Una interconnessione di metodologie*

I problemi discussi in questo lavoro consentono di formulare alcune conclusioni convergenti a partire dalle analisi delle diverse casistiche. Nelle lingue non tutto è riconducibile ad una dimensione mentale atemporale (i fatti mentali o "cognitivi" sono, dopotutto, anch'essi in rapporto a coordinate storiche) e d'altra parte non tutto è riconducibile all'influenza di fattori storici (siano questi di natura extra-linguistica o riguardino quella storicità interna ai testi in cui si dispiega la dialettica fra tradizioni e innovazioni linguistiche). L'interazione di dimensione mentale e dimensione storica dà luogo ad una amplissima gamma di casi, in cui alcuni hanno cercato di delineare tendenze generali. Questa operazione, ampiamente praticata nella linguistica moderna con l'adozione di modelli fondati sullo studio della dominanza statistica dei fenomeni e sulla determinazione della loro prevedibilità, si scontra con il carattere particolare delle dinamiche linguistiche nella storia, il cui arco di risultati è sempre aperto, per la complessità interna alle numerose variabili coinvolte, considerate indipendentemente, e per il gioco delle loro reciproche interazioni.

Sul piano metodologico, né il dialettologo (o il linguista) né lo storico possono improvvisarsi in un mestiere che non è il loro, perché è sin troppo ovvio che accanto a zone di intersezione, principi e metodi dei due ambiti di ricerca hanno specificità non facilmente riducibili e nel migliore dei casi complementari. Possono però collaborare, anche se la via della collaborazione, o quanto meno del dialogo tra linguisti e storici, non è segnata una volta per tutte. Quando però queste sinergie si realizzano si può aprire un vasto campo di sperimentazioni interessanti. Inutile dire che non si tratta di affermare il primato delle metodologie linguistiche o di quelle storiche. La demarcazione netta degli ambiti di-

sciplinari delle scienze umane appartiene ad altre stagioni della ricerca. La dialettologia, disciplina storica per eccellenza, ha sempre posto delle sfide molto stimolanti alle possibilità di interconnessioni interdisciplinari. Queste sfide sono state raccolte nelle migliori tradizioni della dialettologia romanza, che hanno indicato direzioni di ricerca e metodi originali e fruttuosi, ancora oggi densi di potenzialità di applicazione. Il campo di problemi ed esperimenti rimane però ancora del tutto aperto, ed invita ad una considerazione integrata dei fenomeni linguistici non solo nella loro dimensione mentale, ma nella molteplicità delle loro realtà storiche. Nella collaborazione con il dialettologo (e in generale con il linguista) lo storico può mettere di suo la moderna concezione della storia come studio dello sviluppo delle comunità umane nelle loro componenti culturali multiple, di cui le dinamiche linguistiche sono un aspetto fondamentale. Che la strada non sia tracciata una volta per tutte è un carattere tipico di tutte le moderne scienze storiche e delle loro possibili interazioni, e non c'è che da rallegrarsene.

Abbreviazioni

AIS = *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, K. Jaberg und J. Jud (hrsgg.), Zofingen, Ringier, 1928-1940.

Corominas-Pascual = J. Corominas, J. Pascual, *Diccionario crítico etimológico castellano e hispánico*, 6 voll., Madrid, Gredos, 1980-1981.

FEW = W. von Wartburg, *Französisches Etymologisches Wörterbuch. Eine Darstellung des galloromanischen Sprachschatzes*, 26 voll., Bonn, poi Basel, Zbinden Druck und Verlag, 1922-.

LIMAL = F. Arnaldi, P. Smiraglia, *Latinitatis italicae medii aevi lexicon*, Firenze, Sismel, 2001.

REW = W. Meyer-Lübke, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Carl Winter, 1930-1935.

Bibliografia

Abete, G. 2011. *I processi di dittongazione nei dialetti dell'Italia meridionale. Un approccio sperimentale*. Roma: Aracne.

Alessio, G. 1947. *Sulla latinità della Sicilia*, Estratto degli Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo, Serie IV, vol. VII (1946-1947), parte II.

Amari, M. 2002-2003 [1854-1872]. *Storia dei Musulmani di Sicilia*, 3 voll. Firenze: Lemonnier. Cit. dall'edizione Firenze, Lemonnier, 2002-2003.

Ambrosini, R. 1984a. «Onde». In: *Enciclopedia Dantesca*. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana. 149-152.

—, 1984b. «Donde». In: *Enciclopedia Dantesca*. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana. 570.

- Cavallin, S. 1935-1936. «Zum Bedeutungswandel von lat. UNDE und INDE. Eine neue Handschrift der Vita Caesarii Arelatensis». *Bulletin de la Société Royale des Lettres de Lund*, 1935-1936, I, II.
- Corrao, P. 2002. «Gerarchie sociali e di potere nella Sicilia normanna (XI-XII secolo). Questioni storiografiche e interpretative». In: *Señores, siervos y vasallos en la Alta Edad Media*, XXVIII Semana de Estudios Medievales (Estella 16-20 julio 2001). Pamplona: Gobierno de Navarra, Departamento de educación y cultura. 459-481. Cit. dalla versione digitale in *Reti Medievali*.
- D'Achille, P. / Proietti, D. 2009. «Onde su Onde: dal relativo-interrogativo alla congiunzione finale». In: *Sintassi storica e sincronica dell'italiano. Subordinazione, coordinazione, giustapposizione*, Atti del X Congresso della Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana (Basilea, 30 giugno-3 luglio 2008). Firenze: Franco Cesati. 275-302.
- De Gregorio, G. 1897. «Sulla varia origine dei dialetti gallo-italici, con osservazioni sui pedemontani e gli emiliani». *Archivio Storico Siciliano*, 22: 390-439.
- , 1900. «Ancor sulle cosiddette colonie lombarde». *Archivio Storico Siciliano*, 25: 194-210.
- , 1901. «Ancora per il principio della varietà di origine dei dialetti gallo-italici di Sicilia». *Studi Glottologici Italiani*, II. Torino: Loescher. 247-301.
- D'Ovidio, F. 1876. «Sul trattato "De vulgari eloquentia" di Dante Alighieri». *Archivio Glottologico Italiano*, 2: 59-110.
- El Cheikh, N. 1994. «Rûm in Arabic Literature». In: Bosworth, E.E. *et alii* (eds), *The Encyclopaedia of Islam*, 8. Leiden: Brill. 601-602.
- , 2004. *Byzantium Viewed by the Arabs*. Cambridge (MA): Harvard University Press.
- Febvre, L. 1992 [1906]. «Histoire et dialectologie. Aux temps où naissait la géographie linguistique». *Revue de Synthèse Historique*, 12, 1906. Cit. da Febvre (1992), 147-157.
- , 1992 [1913]. «Antoine Meillet et l'histoire. La Grèce ancienne à travers sa langue». *Revue de Synthèse Historique*, 17, 1913. Cit. da Febvre (1992), 158-168.
- , 1992 [1926]. «Problèmes d'histoire greffés sur "le Brunot". La nationalité et la langue en France au XVIII^e siècle». Cit. da Febvre (1992), 182-200.
- , 1992. *Combats pour l'histoire*. Paris: Armand Colin.
- Ferrand, G. 1922. *Voyage du marchand Sulayman en Inde et en Chine rédigé en 851*. Paris: Brossard.
- Fracasso, R. 1982. «SSu-chia-li-yeh. The First Chinese Description of Sicily». *T'oung Pao*, 2nd Series, 68, 4/5: 248-253.
- Herman, J. 1963. *La formation du système roman des conjonctions de subordination*. Berlin: Akademie Verlag.
- Hirth, F. / Rockhill, W.W. 1911. *Chao Ju-Kua: His Work on the Chinese and Arab Trade in the Twelfth and Thirteenth Centuries, entitled Chu-fan-chi*. St. Petersburg: Printing Office of the Imperial Academy.
- Le Strange, G. 1930 [1905]. *The Lands of the Eastern Caliphate: Mesopotamia, Persia and Central Asia from the Moslem Conquest to the Time of Timur*. Cambridge: Cambridge University Press, 2nd edition.

- Leuman, M. / Hofmann, J.-B. / Szantyr, A. 1975. *Lateinische Grammatik*, 2: *Syntax und Stilistik*. München: Beck.
- Lichtenhan, A. 1951. *La storia di ove, dove, onde, donde, di dove, da dove*. Bern: Francke Verlag.
- Kafadar, C. 2007. «A Rome of One's Own: Reflections on Cultural Geography and Identity in the Lands of Rum». In: *Muqarnas 24: History and Ideology: Architectural Heritage of the "lands of Rum"*. 7-26.
- Kramer, J. 1995, «Ρωμαῖοι und Λατῖνοι». In: Most, G.W. / Petersmann, H. / Ritter, A.M. (hrsgg.), *Philantropia kai Eusebeia. Festschrift für Albrecht Dihle zum 70 Geburtstag*. Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht. 234-247.
- Meyer-Lübke, W. 1890. *Italienische Grammatik*. Leipzig: Reisland.
- , 1890-1902. *Grammatik der romanischen Sprachen*, 4 voll. Leipzig: Reisland. Rist. Anastatica Hildesheim. Georg Olms, 1972.
- Olschki, L. 1959. «L'Etna nelle tradizioni orientali del Medio Evo». In: *Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei*, Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche, serie VIII, XIV, 356-369.
- Pasciuta, B. 2003. «Due falsi privilegi fredericiani su Corleone: la normativa cittadina e il paradigma della falsificazione». In: *Annali del Dipartimento di Storia del Diritto dell'Università di Palermo*, XLVIII: 199-238. Cit. dalla versione digitale in *Reti Medievali*.
- Passy, J. 1901. *L'origine des Ossalois*, ouvrage revu par Paul Passy. Paris: Bibliothèque de l'École des Hautes Études, 152^e fasc.
- Peri, I. 1953-1956. *Città e campagna in Sicilia*. In: *Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo*, serie IV, XIII, fasc. I e IV.
- , 1959. «La questione delle colonie "lombarde" in Sicilia». *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, 57: 253-280.
- , 1978. *Uomini, città e campagne in Sicilia dall'XI al XIII secolo*. Bari: Laterza.
- Petracco Sicardi, G. 1965. «Influenze genovesi sulle colonie gallo-italiche della Sicilia?». *Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani*, 9: 106-132.
- , 1969. «Gli elementi fonetici e morfologici "settentrionali" nelle parlate gallo-italiche del Mezzogiorno». *Bollettino del centro di studi filologici e linguistici siciliani*, 10: 326-358.
- Pfister, M. 1988. «Galloromanische Sprachkolonien in Italien und Nordspanien». *Abhandlungen der Geistes- und Sozialwissenschaftlichen Klasse, Akademie der Wissenschaften und der Literatur Mainz, Jahrgang 1988*, n. 5.
- Riolo, S. 1989. «Per la compilazione di un vocabolario del dialetto gallo-italico di san Fratello: analisi delle fonti». In: Trovato, S.C. (a cura di), *Progetto gallo-italici. Saggi e Materiali. I*. Catania: Dipartimento di Scienze linguistiche, filologiche, letterarie medievali e moderne. 73-110.
- , 2007. *I galloitalici messinesi*. Milano: Montedit.
- Rohlf, G. 1969 [1954]. *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, III: *Sintassi e formazione delle parole*. Torino: Einaudi.
- , 1965. «Correnti e strati di romanità in Sicilia (Aspetti di geografia linguistica)». *Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani*, 9: 74-105.

- Ruffino, G. 1977. *Il dialetto delle Pelagie e le inchieste dell'Atlante Linguistico del Mediterraneo in Sicilia*. Palermo: Centro di studi filologici e linguistici siciliani.
- , 1992. «Migrazioni insulari e riflessi linguistici: il caso di Ustica». In: *Studi offerti a Girolamo Caracausi*. Palermo: Centro di studi filologici e linguistici siciliani. 65-73.
- , 1994. «Le Egadi. Note storico-linguistiche». In: Brincat, J. (ed), *Languages of the Mediterranean. Substrata, the Islands, Malta*, Proceedings of the Conference held in Malta (26-29 September 1991). Malta: Institute of Linguistics. 150-154.
- Salvioni, C. 2008 [1898]. «Del posto da assegnarsi al sanfratellano, nel sistema dei dialetti gallo-italici». *Archivio Glottologico Italiano*, 14: 437-452. Cit. da Salvioni (2008), 2: 449-464.
- , 2008 [1899]. «Ancora dei gallo-italici di Sicilia. Replica al Signor G. De Gregorio». *Romania*, 28: 409-420. Cit. da Salvioni (2008), 2, 465-476.
- , 2008 [1911]. «Appunti per la storia del vocalismo tonico italiano». *Zeitschrift für romanische Philologie*, 35, 1911: 486-488. Cit. da Salvioni (2008), 2, 189-191.
- , 2008. *Scritti Linguistici*, a cura di Michele Loporcaro *et alii*, 5 voll. Locarno: Edizioni dello Stato del Canton Ticino.
- Sornicola, R. 2006. «Dialectology and History: The Problem of the Adriatic. Tyrrhenian Dialect Corridor». In: Lepschy, A.L. / Lepschy, G. / Tosi, A. (eds), *Rethinking Languages in Context. The Case of Italian*. Oxford: Legenda. 127-145.
- Svennung, J. G. 1935. *Untersuchungen zu Palladius und zur lateinischen Fach- und Volkssprache*. Uppsala: Almqvist & Wiksells.
- Thomas, A. 1905. *Compte rendu de Jean Passy, L'origine des Ossalois*. *Romania*, 34, n. 135: 474-477.
- Thomason, S.G. / Kaufman, T. 1988. *Language Contact, Creolization and Genetic Linguistics*. Berkeley & Los Angeles: University of California Press.
- Tropea, G. 1966. «Effetti di simbiosi linguistica nelle parlate gallo-italiche di Aidone, Nicosia e Novara di Sicilia». *Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano*, N. S. Dispensa n. 13-14. Torino: Stamperia Editoriale Rattero.
- , 1970. «Parlata locale, siciliano e lingua nazionale nelle colonie galloitaliche della Sicilia». *Abbruzzo*, 8: 121-131.
- , 1973. «Testi aidonesi inediti». In: *Memorie dell'Istituto lombardo*, Accademia di Scienze e Lettere, Classe di Lettere, Scienze Morali e Storiche, 33, fasc. 5.
- , 1974. «Considerazioni sul trilinguismo della colonia gallo-italica di San Fratello». In: *Dal dialetto alla lingua*, Atti del IX Convegno di Studi Dialettali Italiani (Lecce, 28 settembre-1 ottobre 1972). Pisa: Pacini. 369-387.
- , 1976. «Testi sanfratellani in trascrizione fonetica». In: Pisani, V. / Santoro, C. (a cura di), *Italia linguistica nuova ed antica. Studi linguistici in onore di Oronzo Parlangeli*. Galatina: Congedo. 619-649.
- Trovato, S.C. 1989. «Panificazione, paste alimentari e dolci tradizionali a Nicosia. Testi dialettali in trascrizione fonetica, con un breve profilo sul dialetto nicosiano». In: Trovato, S.C. (a cura di), *Progetto gallo-italici. Saggi e Materiali*.

- I. Catania: Dipartimento di Scienze linguistiche, filologiche, letterarie medievali e moderne. 211-248.
- , 1995. «La documentazione del dialetto di Novara di Sicilia». In: Trovato, S.C. (a cura di), *Progetto gallo-italici. Saggi e Materiali 2*. Enna: Il Lunario. 9-40.
- , 1998. «Gallo-italische Sprachkolonien. I dialetti gallo-italici di Sicilia». In: Holtus, G. / Metzeltin, M. / Schmitt, Ch. (hrsgg.), *Lexikon der romanistischen Linguistik*, Band VII: *Kontakt, Migration und Kunstsprachen. Kontrastivität, Klassifikation und Typologie*. Tübingen: Niemeyer. 538-559.
- , 2018. *Parole galloitaliche in Sicilia*. Palermo: Centro di studi filologici e linguistici siciliani.
- Trovato, S.C. / Menza, S. 2020. *Vocabolario del dialetto galloitalico di Nicosia e Sperlinga*. Palermo: Centro di studi filologici e linguistici siciliani.
- Varvaro, A. 1981. *Lingua e storia in Sicilia*. Palermo: Sellerio.

INDICE

Giovanni Abete, Emma Milano, Rosanna Sornicola Presentazione	p.	5
Rosanna Sornicola Dialettologia e storia: alcune questioni di metodo	»	9
Tullio Telmon Dialettologia e storia: riflessioni ingenuie su compatibilità e incompatibilità epistemologiche	»	55
Laura Minervini La dialettologia storica fra aspirazioni epistemiche e prassi operativa	»	69
Carlo Consani La ricostruzione di stati di lingua e dell'atteggiamento dei par- lanti in testi scritti antichi. Il rapporto tra dati linguistici e qua- dro storico	»	81
Luca D'Anna Judeo-Arabic, Hilali invaders and the linguistic history of Libya	»	97
Giovanni Ruffino Inghilterra e Sicilia: riflessi linguistici di vicende storiche condivise	»	113
Rosanna Sornicola, Elisa D'Argenio, Valentina Ferrari, Cesarina Vecchia Percorsi lessicali ed etimologici tra Sicilia e Italia meridiona- le: un laboratorio sul <i>Vocabolario Storico-Etimologico del Si- ciliano</i>	»	125

Francesco Avolio La centralizzazione vocalica nei dialetti meridionali: proposte per un'interpretazione storica	p. 145
Giovanni Abete Riflessi linguistici della transumanza in Campania. Sull'origi- ne del corridoio irpino-vesuviano	» 167
Cesarina Vecchia La transumanza irpino-vesuviana: considerazioni sul contatto linguistico tra i pastori bagnolesi e le comunità di svernamento	» 197
Daniela Mereu Sui mutamenti nei repertori linguistici in prospettiva diacroni- ca: il caso di Cagliari	» 225
Emma Milano Dialetto e storia: continuità e discontinuità nei fenomeni di betacismo nei Quartieri Spagnoli	» 251
Nicola De Blasi Il «patrimonio linguistico» in Campania: salvaguardia legisla- tiva e insidie di una dialettologia parallela in rete	» 285
Francesco Montuori Vitalità, vulnerabilità e strategie di rivitalizzazione dei dialetti in Campania	» 309